

Atti 2011-2012

Le Diocesi di **Alba, Cuneo-Fossano, Mondovì e Saluzzo**

propongono un cammino alla riscoperta del Sacramento delle Nozze quest'anno in preparazione al VII Incontro mondiale delle famiglie a MILANO sul tema "il lavoro e la festa"

2011 2012



gli incontri si terranno ai Salesiani di Fossano in via Verdi 22, vicino alla stazione ferroviaria

domenica **20**
novembre

incontro coi coniugi **Bassi-Zamburlin** — psicoterapeuti

Eucaristia presieduta da mons. Cavallotto, vescovo di Cuneo-Fossano

Ottimi lavoratori, pessimi amanti?
Il "lavoro"
di amare ogni giorno...

domenica **22**
gennaio

incontro con **Gregorio Vivaldelli** — biblista

Eucaristia presieduta da mons. Guerrini, vescovo di Saluzzo

Un riposo... da Dio!
La Parola di Dio
per il lavoro e per la festa.

domenica **11**
marzo

incontro con **don Antonio Mazzi** — pedagogista

Eucaristia presieduta da mons. Pacomio, vescovo di Mondovì

Piccoli uomini & donne crescono...
Educare al lavoro e alla festa:
istruzioni per l'uso.

domenica **27**
maggio

iniziative locali di

Famiglie sei Granda

dedicate alla famiglia,

nelle città della Provincia di Cuneo,
in collaborazione con il Forum Provinciale delle Associazioni Familiari.



orario

delle prime 3 domeniche:

9.30	accoglienza
10.00	relazione
12.30	pranzo al sacco
14.00	ripresa dei lavori
15.30	Eucaristia

è prevista l'animazione dei figli

per info:
339 1950164

famiglia
credi in ciò
che sei



I testi degli interventi contenuti in questo fascicolo non sono stati rivisti dagli autori, ma riproducono in sintesi e fedelmente quanto espresso a voce nelle conversazioni.

indice

■ incontro con i coniugi Bassi-Zamburlin

OTTIMI LAVORATORI, PESSIMI AMANTI? IL “LAVORO” DI AMARE OGNI GIORNO...	pag. 1
primo dibattito in assemblea	pag. 8
dibattito del pomeriggio in assemblea	pag. 11

■ incontro con Gregorio Vivaldelli

UN RIPOSO... DA DIO! LA PAROLA DI DIO PER IL LAVORO E PER LA FESTA.	pag. 13
primo dibattito in assemblea	pag. 21
relazione del pomeriggio	pag. 25
secondo dibattito in assemblea	pag. 28

■ incontro con don Marco Gallo (1) e don Domenico Ricca (2)

PICCOLI UOMINI&DONNE CRESCONO... EDUCARE AL LAVORO E ALLA FESTA: ISTRUZIONI PER L'USO. (1)	pag. 30
primo dibattito in assemblea	pag. 38
relazione del pomeriggio (2)	pag. 43
secondo dibattito in assemblea	pag. 51

domenica 20 novembre 2011

OTTIMI LAVORATORI, PESSIMI AMANTI? IL "LAVORO" DI AMARE OGNI GIORNO...

INCONTRO CON I CONIUGI BASSI-ZAMBURLIN*

*GIANNI BASSI e ROSSANA ZAMBURLIN, psicoterapeuti accreditati in sessuologia, in psicologia di comunità, scolastica e dello sport, hanno fondato a Milano nel 1989 il Centro Studi Psicanalisi del Rapporto di Coppia. Lavorano dal 1978 con coppie, singoli e nella formazione degli operatori. Coordinano e conducono la Scuola di Psicanalisi della Persona e della Coppia per counselor e operatori psico-socio-sanitari.

È proprio inevitabile che la nostra vita, a livello individuale e di coppia, debba fiorire in modo limitato e parziale? Si può avere successo nel lavoro e felicità in famiglia? È proprio così vero che l'impegno professionale è un dovere senza alternative, oppure nasconde l'essere "drogati del lavoro"? Il successo professionale o sociale non trarrebbe maggior beneficio da un rapporto più equilibrato fra vita familiare, lavoro e comunità, fra pubblico e privato? Una parte dell'impegno e degli strumenti che sono efficaci nella professione potrebbero essere utilizzati nel rapporto sentimentale e nell'educazione dei figli?

L'erotizzazione del lavoro e del denaro. In psicanalisi quando una persona o una coppia è tutta presa dal lavoro si dice che ha erotizzato la professione, cioè sottrae energie al rapporto di coppia e con i figli e, appunto, spesso è troppo stanca per fare l'amore ed entra in ansia nell'educazione.

La nostra società economica non si può dire che faciliti il rapporto di coppia: è talmente squilibrata e squilibrante che, spesso, carica in modo eccessivo chi lavora e, contemporaneamente, ha al suo interno sacche di disoccupazione più o meno croniche. Vengono indotti e incentivati bisogni materiali che "obbligano" ulteriori guadagni. Aumenta l'ansia e la frenesia, si diventa sempre più dipendenti dal denaro. L'acquisizione del denaro e del successo vengono considerati sinonimi di felicità definitiva. Invece noi abbiamo visto nel nostro studio miliardari angosciati e persone che, dopo aver raggiunto il loro successo, sono crollate emotivamente. In realtà se il denaro non viene utilizzato per creare benessere a sé, alla propria famiglia, alla comunità, al mondo, diventa un limite, in quanto diventa un fine, anziché un mezzo. Così il successo va utilizzato per cre-

are benessere per sé e per la propria famiglia o per essere socializzato, cioè per fare in modo che altri acquisiscano quelle stesse capacità, per poi incrementarle, se è possibile. Fra profitto individuale e bene sociale ci vuole equilibrio.

L'equilibrio tra affetti e l'economico. Si è felici se c'è l'amore in famiglia e nel mondo. Per attuare ciò bisogna impegnarsi creativamente, non avviene automaticamente... Quali sono le capacità, gli stili di vita, le modalità di rapporto che permettono la realizzazione sia sul lavoro che nel rapporto di coppia e con i figli? Quali comportamenti e quali sentimenti sono più utili ad entrambi i partner? Come risolvere i problemi che emergono, giorno dopo giorno, in entrambi gli ambiti? È così frequente che ottimi lavoratori siano "pessimi amanti" e come trasferire le capacità positive del lavoro in famiglia e viceversa? In genere, soprattutto nelle professioni elevate, c'è un enorme impegno rispetto alla professione e, contemporaneamente, si richiede al partner che crei un ambiente familiare tranquillo: un "fronte interno pacificato", che non pretenda nulla, che sia privo di problemi e di inquietudini, un luogo in cui il "guerriero" possa rilassarsi e recuperare le energie, per poi ritornare con tutte le forze sul "fronte" professionale. Ma visto che spesso entrambi i compagni lavorano è ancora possibile? Forse non funziona più, anche se uno dei partner (ovviamente la donna...) rimane a casa. Il modello rigido della divisione dei ruoli è obsoleto: entrambi è necessario curino il rapporto di coppia, entrambi è necessario educino i figli, tenendo presente che il rapporto col genitore omologo va privilegiato.

Per quali motivi il lavoro è diventato così importante? Per quali motivi permettiamo che interferisca nei rapporti sentimentali? Come mai è diventato, forse, la "droga" più diffusa? Se non prendiamo coscienza di ciò che ci accade quotidianamente, non possiamo stabilire nuove modalità di rapporto per strutturare una vita sentimentalmente e sessualmente felice, oltre a una adeguata educazione dei figli. Per fare ciò bisogna ridefinire dentro di sé i propri desideri, i propri obiettivi, i propri valori e l'ordine delle priorità.

I fattori della realizzazione. Il fattore principale delle persone che si realizzano è la concentrazione nel momento presente, cioè la capacità di seguire il processo di realizzazione dei propri obiettivi. La persona di successo conosce le priorità, ha il senso dell'urgenza, punta con determinazione agli obiettivi, sa cogliere le occasioni favorevoli. Realizza le attività ordinarie con cura straordinaria e profonda. Tiene conto di molti fattori contemporaneamente, raramente non ha niente da fare o da pensare: non "stacca" mai...

Crediamo che queste modalità siano "vincenti" anche nei rapporti sentimentali e con i figli: come è possibile trasferirle? Intanto bisogna credere che siano trasferibili! Se non c'è nella psiche questa credenza è il caso di fare un lavoro psicologico affinché si crei e si realizzi.

A chi dal punto di vista professionale coglie tutte le opportunità, non lascia cadere nessuna occasione, ma non ha in mente il rapporto d'amore, la qualità della vita privata sfugge di mano. Il tempo da dedicare ai vari ambiti va chiarito e il tempo da dedicare alla famiglia non va invaso né subordinato ad altro, è sacro. Noi siamo ciò che pensiamo, secondo le nostre priorità. Se l'amore e il sesso sono gli ultimi pensieri, saranno realizzati per ultimo, quando, forse, lo stress avrà succhiato quasi tutte le energie... È il sempre più accelerato ritmo dei cambiamenti presenti nel mondo del lavoro a ridurre l'energia da investire nella vita sentimentale e all'educazione dei figli.

Se la realizzazione sul lavoro è importante, mantenerla è snervante. La concorrenza non sta a guardare, incalza e obbliga a tener alto il livello di concentrazione. Queste nuove interferenze sembrano non dare speranza ad un soddisfacente rapporto di coppia e con i figli. A meno che non vi siano modalità di rapporto e strategie che consentano di essere positivi e costruttivi sia sul terreno professionale, che in quello degli affetti.

È un'ingenuità voler far dipendere il grado di felicità di una persona quasi esclusivamente dalla positiva situazione economica. Se coloro che hanno successi economici nelle professioni non riescono ad amare ed essere amati in famiglia, la loro non è una vera esistenza, l'insoddisfazione è assicurata.

Per virare in senso costruttivo in entrambi gli ambiti cominciamo a prendere in considerazione le nostre risorse e i nostri talenti personali. Tutto ciò che influisce costruttivamente sulla nostra energia e sulla capacità di realizzazione va valorizzata. La determinazione e la rapidità con cui affrontiamo e risolviamo i problemi che ostacolano il nostro cammino, riducono la distanza che ci separano dalle realizzazioni sentimentali e professionali.

La gestione del tempo. Uno dei primi problemi è la gestione del tempo: è probabile che abbiamo bisogno di una migliore strategia di utilizzazione del tempo. Non dobbiamo essere per forza dappertutto: per quanto siamo bravi il mondo andrà avanti anche senza di noi... Per gestire, utilizzare e coordinare il tempo facciamoci aiutare dal nostro partner più di quanto non abbiamo fatto finora. Condividere e decidere insieme i tempi del lavoro è già un modo paritario di gestire il rapporto di coppia: il partner può essere più obiettivo proprio per-

ché non è coinvolto nella professione. Porre delle domande ed entrare nel merito delle varie questione fa prendere coscienza di cosa è veramente essenziale, prioritario e di cosa è secondario. Permette maggiormente di essere in contatto con la realtà sia interna che esterna. Come sono fondamentali ad esempio le cene di lavoro e le riunioni settimanali con i più stretti collaboratori, così è fondamentale creare la serata di coppia in un giorno concordato insieme per cene romantiche, cinema, teatro, concerti, ecc. tutte le settimane: questo è lo spazio sacro della coppia, che va distinto da quello famigliare come da quello professionale. Inoltre vanno effettuate delle riunioni familiari settimanali o quindicinali per gestire insieme e con amore la realtà quotidiana dei figli, festeggiando i loro anniversari e altre opportunità. Inoltre c'è un tempo giusto da dedicare alla comunità, ad esempio organizzando feste fra le famiglie, oltre che le attività tipiche dell'oratorio, aggiornandole.

L'energia dell'amore. Oltre il tempo hanno un'importanza fondamentale per la vita professionale e sentimentale l'energia psicologica, lo stato emotivo, il sistema dei valori, la salute e l'essere in forma. La maggior parte delle persone pensa che sia naturale consumare quasi tutte le energie sul lavoro e tornare a casa a ricaricare le "pile": è pericoloso pensare in questi termini e può diventare una profezia che si autoadempie, nel senso che non si molla finché non si è "cadaveri"... Per quanto duro possa essere il lavoro è invece più opportuno viverlo come un divertimento. È il caso di darsi l'obiettivo di creare un ambiente calmo e tranquillo, in questo modo l'energia fluisce meglio: è l'ansia che brucia le energie in tempi rapidissimi, come anche gli ambienti deprimenti, noiosi, angoscianti. Vivere il lavoro come divertimento anziché come peso permette una migliore distribuzione delle energie durante la giornata.

È opportuno poi fare delle pause, più o meno strutturate, a metà mattina e metà pomeriggio in cui svolgere una tecnica di rilassamento o una meditazione o una o più preghiere. In questo modo parte delle energie ritornano.

Quando si ritorna a casa consigliamo di ricaricarsi d'amore abbracciandosi, baciandosi e massaggiandosi reciprocamente. Farsi una doccia, magari insieme e massaggiarsi reciprocamente ricarica moltissimo e se poi da questo, spontaneamente, avviene un rapporto sessuale, ben venga, è il miglior anti-stress. Questi gesti non si fanno dopo il riposo, quando è passata la stanchezza, quando è passato "il mal di testa", quando si è freschi. Questi gesti sono amore e l'amore è energia. Che cosa ci vuole per essere così? Chi o che cosa lo vieta?

Tutte le interferenze che impediscono la creazione di questo clima di sentimenti positivi sono elementi inutili e vanno lasciate cadere o vanno affrontate e risolte finché si crea l'ambiente interno ed esterno adatto allo sviluppo emotivo, sentimentale e sessuale oltre che professionale.

I "nemici" hanno un nome, si chiamano: insicurezza, fretta, sfiducia, paura, rabbia, irritabilità, nervosismo, preoccupazioni, angoscia, chiusura, aggressività, masochismo, ecc. Questi "mostri" vanno trasformati in emozioni positive che danno energia, anziché sottrarla: anche le emozioni negative hanno al loro interno la soluzione positiva, basta scoprirla, tutto serve per l'evoluzione.

La qualità dei rapporti. L'uomo e la donna non sono fatti per vivere da soli: la qualità della vita è la qualità del vivere insieme, quindi la qualità dei rapporti con gli altri, a partire da quello col partner, che, umanamente, è il più importante. Il matrimonio, nonostante le banalizzazioni presenti nella cultura di oggi, è l'unico "contratto" che ci impegna veramente per tutta la vita, è il compito più complicato che l'esistenza ci pone. Nonostante la tendenza a volerlo semplificare secondo le nostre esigenze, il rapporto di coppia sfida la nostra creatività, la nostra saggezza, le nostre capacità organizzative, la nostra capacità di educare oltre che, naturalmente, i nostri sentimenti e la nostra sessualità. Il successo e la felicità che abbiamo nella vita sentimentale e professionale sono profondamente legate al nostro stato d'animo: sono legati alla qualità dei sentimenti, dei pensieri, dei valori e delle azioni. Lo stato d'animo positivo e costruttivo vince il mostro della paura, con le sue mille sfaccettature. L'ottimo rapporto è il contenitore in cui la paura viene trasformata in amore e coraggio. L'ottimo rapporto è il contenitore in cui la rabbia viene trasformata in comprensione reciproca.

Amore e lavoro. Molte persone sono convinte che tutta la vita familiare debba essere subordinata al lavoro. Per loro la miglior vita sentimentale è quella che non crea difficoltà e intralci alla professione. In realtà questa idea crea la separazione: l'amore non può essere subordinato a nulla, o viene per primo o va alla deriva. Si ricordi che nella Genesi il rapporto fra uomo e donna viene considerato a "immagine e somiglianza di Dio". I sentimenti non possono essere casuali, anche in questo settore primario sono necessari atteggiamenti attivi: valori, pensieri e azioni positivi e costruttivi. In confronto al lavoro, il rapporto di coppia è molto più trascurato: vengono dedicate poche energie e qualche idea. Si pensi alla scuola, non è certo organizzata per far funzionare i matrimoni, l'obiettivo è apprendere per il lavoro. È per questo che noi auspichiamo la creazione di scuole per le coppie in tutte le comunità, attraverso una formazione profonda.

Se nel lavoro ciò che conta è il guadagno, nel rapporto di coppia ciò che conta è l'espressione dei sentimenti, in particolare la tenerezza. Il partner, in un certo senso, è il nostro miglior cliente, per questo dobbiamo avere le migliori attenzioni, dedicarci ed essere solleciti. La vita sentimentale non è semplicemente destinata a restare così com'è, a ripetersi sempre nello stesso modo, non è statica. Non è stata pronunciata l'ultima parola.

Sviluppare la comunicazione. Come nelle aziende una comunicazione efficace è fondamentale per la realizzazione degli obiettivi, così è importante nel rapporto di coppia. Il dialogo profondo è molto gratificante, sapere che il partner è attento a quello che dici, che ogni emozione, sentimento, pensiero, azione e valore sarà preso adeguatamente in considerazione, in una parola che sarai compreso bene, accolto, è una delle esperienze meravigliose che la coppia può fare. Ogni coppia ha un suo proprio linguaggio, con riferimenti ad esperienze, occhiate d'intesa, gesti affettuosi, complicità, parole e frasi che hanno un particolare significato affettivo; tutto ciò permette un'intimità sempre più profonda, una trasparenza sempre più vera: infatti è la parola detta con sentimento ad aprire le difese e a permettere di arrivare al centro dell'essere, che è il cuore.

Dialogare non è "allagare" l'altro dei nostri problemi, anche se i problemi vanno tutti detti; non è neanche un monologo in cui non si ascolta ciò che sente e pensa il partner. La comunicazione fra un uomo e una donna è caratterizzata, fondamentalmente, dal parlare, dall'ascoltare e dal rispondere: quanto più sono veri, tanto più ci si apre al rapporto e alla comunione. Si possono accettare dei momenti di silenzio (molti uomini hanno bisogno di questi spazi), ma senza dialogo la coppia muore e in questo modo si apre la porta al tradimento.

"Organizzare" i rapporti. I partner hanno il compito di "organizzare" il rapporto di coppia e l'educazione dei figli. Non solo le aziende si sviluppano, anche la vita sentimentale è dinamica. Anche in questa bisogna valutare sistematicamente le varie situazioni che si creano e non possono mancare impegno, creatività, obiettivi, azioni, verifica dei risultati raggiunti, regole per la comunicazione e la cooperazione. Tutte realtà di cui chi ha successo nel lavoro ha sicuramente coscienza, potrebbe essere facile trasferirle all'ambito familiare. È opportuno motivare e incoraggiare. Nella vita di coppia ci sono tematiche fondamentali che è necessario affrontare con concentrazione e metodo.

Certi atteggiamenti superficiali fanno pensare che tutto sia in ordine e non ci si accorge che la delusione del partner è da lungo tempo diventata paralisi, una paralisi o una routine deprimente erroneamente scambiata per tranquilli-

lità. Quante coppie, anche cristiane, venivano considerate un esempio di unità e poi invece si sono ritrovate davanti all'avvocato? Difficile che un rapporto di coppia abbia successo se non si affrontano i problemi sentimentali, sessuali ed educativi che emergono volta per volta, se non si va verso lo stesso obiettivo, se non si converge, se le strategie non sono condivise. I partner vivono una comunità di destini, un'alleanza per la sicurezza, una partecipazione al reciproco piacere, comunione e unità.

L'importanza del contatto corporeo e sentimentale. L'abbraccio tra figli e genitori, e fra marito e moglie è naturale. Noi utilizziamo questa modalità anche nelle sedute, i significati sono evidenti: amore, piacere, unità, pace, contatto, erotismo. Alcune ricerche scientifiche hanno dimostrato che tutti abbiamo bisogno da 4 a 12 abbracci al giorno: 4 per il mantenimento del benessere psicofisico, fino a 12 per incrementarlo e soprattutto nei momenti di bisogno. A livello fisiologico si è scoperto che l'abbraccio permette la produzione dell'endorfina, che ha una struttura simile a quelle della morfina, quindi diminuisce il dolore e aumenta il piacere, ma si è notato anche che è in grado di far superare dolori del passato. Perciò non solo è piacevole, ma è necessario alla salute: allevia l'ansia e la depressione, ha effetti positivi sulla capacità di esprimere le emozioni e sullo sviluppo del linguaggio, rende più benevoli. Con l'abbraccio si comunica a livello molto profondo; il significato è talmente profondo che coppie in difficoltà non si abbracciano. Con un abbraccio avvolgiamo l'altro e la vita nel suo insieme. Il linguaggio dell'abbraccio nutre il corpo, la mente e lo spirito. Rende emotivamente disponibili alla crescita, migliora la qualità della vita. Poiché viviamo in una civiltà che ha enfatizzato la razionalità e la tecnologia, abbiamo perso la consapevolezza e l'importanza dei nostri sensi, in particolare del contatto corporeo e degli abbracci. Quando abbracciamo il bambino e il partner li riportiamo alla vita, siamo compassionevoli e riaffermiamo la fiducia nell'amore. L'abbraccio non fa sentire soli, diminuisce le paure, apre il canale dei sentimenti, sviluppa l'autostima e l'altruismo, riempie i vuoti della vita.

12 abbracci servono quando siamo stressati, quando i bambini sono fastidiosi, quando il vicino non ci comprende, quando abbiamo problemi sul lavoro: non costano nulla e ci rendono fisicamente più sani. Approfittiamone oggi! Ora noi due ci facciamo un abbraccio, e speriamo che anche voi ci imitate...

■ Avete usato molte volte le parole successo e benessere. Noi, però, non ci siamo ritrovati tanto... Viviamo piuttosto con l'ansia: non tanto di gestire il successo, il benessere, il troppo denaro... perché non ce l'abbiamo! Il lavoro non è per riuscire a realizzarci, ma un mezzo indispensabile per arrivare a fine mese e per crescere responsabilmente i nostri figli. Non abbiamo margini di gestione, siamo costretti ad adattarci ai ritmi che il lavoro ci chiede. Inoltre, con tre figli e due stipendi medio bassi, di questi tempi è difficile potersi permettere una cenetta romantica alla settimana e la baby-sitter... Dateci un consiglio.

Gianni – Abbiamo anche detto che la società è squilibrante e che ci sono sacche di disoccupazione più o meno croniche. Se non potete fare la cenetta potete inventarvi qualcos'altro di romantico... Non è necessario avere soldi, è importante capire qual è il talento dentro di noi e coltivarlo, se no dipendiamo solo dalla società; ci vuole creatività e tanta comprensione, però è importante creare lo spazio della coppia, se no aumentano la frustrazione e la rabbia. Può andare bene anche un panino, ma è l'atteggiamento, l'impegno, l'attenzione l'uno all'altro e di entrambi alla sacralità della coppia che non va perso.

Rossana – Vorrei aggiungere che c'è una dimensione politica e di comunità da tenere in considerazione. Grande responsabilità l'hanno i nostri politici quando non abbiamo il lavoro o questo non corrisponde ai nostri bisogni, ma non possiamo essere solo soggetti passivi, perché l'amore per natura non è passivo. Se una coppia non ha tempo per sé, la comunità dovrebbe anche interrogarsi e prendersi delle responsabilità. Ci fanno vivere con l'alibi del denaro, dei soldi che non bastano; han reso le menti prive di creatività e questa è la conseguenza, ma come comunità di credenti dobbiamo riprenderci la gioia di vivere, il coraggio, la consapevolezza di non esser soli. Siamo in un contesto di reciprocità interdipendente; non possiamo dire "io mi rinchiodo nella mia nave e gli altri si arrangino", quindi chi può si metta a disposizione di chi è più in difficoltà.

■ Potete spiegare meglio il punto in cui dite di privilegiare il rapporto con il genitore omologo?

Gianni – Nel primo anno il bimbo ha un fortissimo rapporto con la madre, poi subentra il padre in duplice veste: a seconda che il figlio sia maschio o femmina. La figlia si innamora del papà e lo vorrebbe sposare; il figlio continua l'innamoramento della madre. Per il maschio il secondo anno è la fase del no, comincia a staccarsi, "io non sono te, quindi mi devo differenziare" e per fare

ciò deve andare verso il padre. L'identità psico-sessuale viene dal genitore dello stesso sesso. Verso i 3-4 anni la bimba capisce che la mamma è del papà e sposta le cariche affettive verso l'esterno della famiglia: comincia l'asilo e la socializzazione. Il rapporto con il genitore omologo permette di staccarsi dalla famiglia di origine. Se questo processo viene disturbato, il distacco è difficoltoso: non solo c'è la difficoltà a staccarsi dei figli, ma viene minata la coppia.

■ **Osservando il comportamento delle famiglie intorno a noi, vediamo che il lavoro sta diventando il loro Dio, e a questo dio viene sacrificato tutto...**

■ **Volevo portare la nostra esperienza: da un paio d'anni ci siamo trasferiti in campagna perché il lavoro stava minando il nostro amore, nel senso che i ritmi della grande città ci limitavano il tempo della coppia. Tutto quello che consigiate di fare noi lo abbiamo fatto, e possiamo dire che funziona.**

Gianni — È chiaro che se questa società punta sull'individualismo, se il mercato è Dio, non ne veniamo fuori; Dio è amore, non è il mercato. Per la società conta il materiale. E i sentimenti, i valori? Sovrastrutture che non c'entrano, e ciò noi lo stiamo pagando amaramente... Bisogna cambiare! Cosa possiamo fare nei confronti di queste coppie materialistiche? Dare testimonianza, dare l'esempio, essere luce e sale della terra; non fare lezioni o prediche, ma far vedere che effettivamente dove c'è una spiritualità, dove c'è sentimento e sessualità (le tre S) questa è una vera coppia, questa è una vera famiglia.

■ **Ho sempre sentito che il dialogo è fondamentale, ma vorrei un approfondimento sull'affermazione che "parlare non è 'allagare' l'altro con i nostri problemi". Io ragiono come maschio, al mio fianco ho una donna con un metro di misura molto diverso dal mio su questo tema.**

Gianni — In tema di dialogo maschi e femmine sono diversi. Facciamo un esempio sul marito che torna a casa dal lavoro. È importante che vi mettiate d'accordo perché molti maschi non reggono il fiume di parole del femminile... Occorre permettere al maschio di stare in isolamento nel suo bunker per 20 minuti (ammettiamo lo si possa fare...), poi si può parlare. La donna dice cosa è accaduto e l'uomo anche. Si dialoga, non è un monologo... Molte donne fanno il monologo, però poi si crea un equivoco. Allora, nel dialogare, si fa anche qualche pausa, si chiede: "Cosa ne pensi di ciò che ho detto? Come lo senti?". Le parole dell'altro vanno "sentite". Sentimento arriva da sentire: le parole dell'altro devono risuonare in qualche modo in noi. Bisogna essere aperti, non chiusi. Se ascoltiamo solo con le orecchie, ma non sentiamo, cioè non c'è sentimento, non si risponde di cosa si sente. Questo è dialogo: si parla reciprocamente.

■ Come “decostruire” il guerriero quando arriva a casa? Nel senso di smontarlo, togliere l’armatura...

Gianni – Non bisogna sentirsi guerrieri. In un certo senso bisogna considerare che siamo tutti interdipendenti, che non ci sono dei nemici, ma sono tutti amici. Quindi non porsi in una veste di guerrafondaio, ma neanche di sconfitto. Non lo siamo. Siamo persone che credono nell’amore e amano, e vedono negli altri una risorsa, degli amici. Anche nell’ottica di evangelizzarli: non “fare una crociata”, ma “dare testimonianza” che l’amore è meglio del mercato.

■ Mi trovo d’accordo quando dite che i nemici hanno un nome, però vorrei un chiarimento sul come trasformarli in emozioni positive. Inoltre si parla di rabbia: dite che è ottimo il rapporto in cui la rabbia viene trasformata in comprensione reciproca. Come si fa a farlo?

Gianni – La rabbia viene dal fatto che non ci sentiamo compresi, ed è chiaro che nel mondo del lavoro accade spesso di non sentirsi in sintonia con il capo, col collega. Questo crea disagio perché la rabbia che non viene trasformata si somatizza e può diventare qualcosa di patologico: gastrite, ulcera, ecc. La trasformazione avviene nel fatto che si possa dire il nome dell’espressione negativa e fare il lavoro contrario: se sono arrabbiato ho bisogno di comprensione, se sono ansioso ho bisogno di calma, se sono depresso ho bisogno di energia o di cambiamento. È parlando apertamente delle emozioni negative, che ad un certo punto si trasformano, diventano positive.

Rossana – Tornando dal lavoro siamo abituati a sfogare le tensioni uno sull’altro. Spesso, quando siamo arrabbiati, diciamo cose che non avremmo voluto dire. Prima di entrare dalla porta pensate di avere addosso un impermeabile e fate scivolare via tutta la rabbia. Quando aprite la porta e vengono i bambini dite: “Un momento, prima c’è la mamma” o “c’è papà”. E loro, vedendo i vostri abbracci, si calmano perché vibrano sulle vostre emozioni. Se tra voi siete in sintonia e il vostro amore è un’armonia, loro lo sentono. Quando parliamo di dare un nome ai nemici, alla rabbia, vogliamo dire che è necessario verbalizzare il sentimento dicendo: “in questo momento una corrente di rabbia mi sta attraversando”... Se dico “sono arrabbiato” vuol dire che tutto il mio essere è arrabbiato, e la miccia di sicuro si accende... Invece dare un nome serve a circoscrivere la rabbia, ed è un primo passo per gestirla.

■ **Nelle vostre parole ho sentito una grande positività. Vorrei chiedervi che cos'è, della vostra professionalità, che vi ha legato così tanto alla fede.**

Gianni – Anche se Rossana partiva da un vissuto più spirituale e io più psicanalitico, c'era comunque questa esigenza di ricerca della verità; è importante avere questo atteggiamento per arrivare all'essenza, cioè il cuore, l'amore. Ed è una ricerca infinita, e va sempre rinnovata.

Rossana – Tutti noi dobbiamo dare testimonianza di chi siamo, del nostro amore. In che modo? Raccontando le nostre cose belle, anche se intime e profonde. Perciò mi sento di dirvi questo: 38 anni fa incontro questo giovanotto. Era una grande maratoneta, facevamo lunghe conversazioni e parlavamo di spiritualità e religiosità, e mi disse: "Rossana, vedo che tu hai questa grande sensibilità spirituale, guarda che io non ce l'ho", però ha anche aggiunto: "Io sono alla ricerca della verità". Lui, atleta, viveva per lo sport e mi confessò: "Ho una grande passione lo sport, è tutto per me: mi devi dire se tu vorrai seguirmi in questo percorso, perché io ti amo immensamente, ma non posso rinunciare all'atletica; ho visto molti amici che hanno sposato delle ragazze che poi hanno impedito loro la vita sportiva". Io gli ho detto che lo avrei seguito dappertutto. E poi ho aggiunto: "Anch'io ho da farti una richiesta, e mi devi rispondere con altrettanta franchezza: io ti amo immensamente, ma amo immensamente il mio Dio; ho visto molte ragazze che avevano fede e poi, sposando dei ragazzi, anche bravi, che non praticavano questo percorso, hanno rinunciato a Gesù. Io non intendo rinunciare al mio Gesù". Questo giovanotto mi ha risposto: "Non solo non rinuncerai a Gesù, ma io, che non ho ancora questo dono, ti accompagnerò in chiesa". Sembra che voglia fare della pubblicità, ma è semplicemente dare testimonianza al divino.

■ **Stamattina avete parlato del fatto che bisogna definire dentro di sé i propri desideri, i propri obiettivi, valori, priorità... Mi piacerebbe avere qualche suggerimento sul come farlo all'interno della coppia; la coppia ce la fa da sola o ha bisogno d'aiuto?**

Gianni – Partite dal vostro sogno da fidanzati. È stato realizzato o no? E poi, siccome nel tempo si cambia, cosa desiderate ora? In base alla consapevolezza acquisita oggi, cosa desiderate di meglio da oggi in poi? Ve lo dite, vi confrontate e ne fate una meta da raggiungere. Se sono diversi bisogna renderli compatibili, se sono molto diversi cercare di realizzarli tutti e due. Se non ce la

fate da soli fatevi aiutare, ci sono momenti formativi, guide spirituali, consulenti. Noi speriamo oggi di aver dato degli stimoli per riattivare il vostro desiderio, il vostro sogno, perché le interferenze del lavoro sabotano i nostri desideri.

■ **Mi è piaciuto il discorso del lavoro visto come divertimento. Però c'è il rischio che se uno si diverte e si innamora troppo del lavoro, e a me è successo, può scoprire che nei disegni dei suoi bambini ai tempi dell'asilo manca sempre il papà... Tornando all'oggi, anche da pensionati il problema continua ad esistere, perché di lavori fuori casa ce n'è tantissimi da fare, e piacevoli. Due domande: come aiutare i nonni pensionati a ritagliare bene questi impegni e come dire ai giovani di prepararsi a questo passaggio che presto o tardi arriverà?**

Gianni – Secondo il principio del piacere freudiano si va dove c'è il piacere. Se il divertimento sul lavoro è maggiore del divertimento in casa è chiaro che c'è il rischio, ma se diamo priorità all'amore poniamo anche un limite al lavoro pur se divertente, perché non è primario, ma secondario. Il lavoro va subordinato all'amore e quindi il bambino il papà lo deve vedere... Per quanto riguarda i nonni, i pensionati possono fare i nonni e i saggi; il rischio di oggi è che gli anziani siano dei "fuori di testa", più patologici che saggi. Si metta a disposizione dei figli, dei nipoti, e anche della comunità la propria esperienza di vita. Il pensionamento è una fase più spirituale, e il tempo che si ha a disposizione è bene dedicarlo alla comunità, che ha bisogno di essere rivitalizzata. Noi che siamo privilegiati, non per il denaro, ma perché abbiamo dei sentimenti, dei valori, doniamoli agli altri. In questo senso non c'è più l'individualismo borghese che fa dire "io mi salvo l'anima e siamo a posto", ma "ci salviamo insieme".

PER APPROFONDIRE...

M. BRAMBILLA - G. BASSI - R. ZAMBURLIN, *Come essere un buon capo*, Paoline, 2010

G. BASSI - R. ZAMBURLIN, *L'intimità nel rapporto di coppia*, Paoline, 2009

G. BASSI - R. ZAMBURLIN, *I sentimenti nel rapporto di coppia*, San Paolo, 2001

G. BASSI - R. ZAMBURLIN, *La comunicazione nel rapporto di coppia*, San Paolo, 1998

domenica 22 gennaio 2012

UN RIPOSO... DA DIO! LA PAROLA DI DIO PER IL LAVORO E PER LA FESTA.

INCONTRO CON GREGORIO VIVALDELLI*

*GREGORIO VIVALDELLI, sposato e padre di quattro figli, vive a Riva del Garda (TN). Dottore in teologia biblica, è direttore e ordinario di Sacra Scrittura presso lo Studio Teologico Accademico di Trento. Collabora con l'Ufficio Famiglia della CEI ed è impegnato, a livello nazionale e internazionale, in un servizio di formazione teologico-biblica per clero e laici.

Per riflettere sul lavoro e la festa occorre fare una piccola premessa: dire in che senso ne parleremo. Non dobbiamo pensare al lavoro semplicemente in relazione alle nostre 8 ore lavorative quotidiane (che per una casalinga sono 24 ore quotidiane), e neanche dobbiamo pensare alla festa semplicemente come la domenica, o come il tempo libero.

Per la Bibbia, quando si parla di lavoro e festa, si parla di qualcosa di molto delicato, di qualcosa che ha a che fare con l'intima essenza vitale della persona, di qualcosa che è costitutivo della persona; che non è "tutta" la persona (anzi: i problemi nascono quando il lavoro diventa "il tutto" della persona). Per la Bibbia il lavoro fa parte dell'intima identità di ciascuno di noi. Farò un esempio tratto dai racconti della Genesi all'interno dei quali abbiamo le coordinate fondamentali dell'umanità. Essa pone l'uomo al centro della creazione, ma in una centralità posta sempre in relazione con altre 4 dimensioni: con se stesso, con gli altri, con Dio e con il creato. La visione antropologica (l'idea di uomo) che emerge dalla Bibbia è di un essere vivente che è tale quando si prende cura di queste 4 relazioni fondamentali. L'uomo è se stesso se vive queste relazioni.

In questi testi della Genesi vi sono anche altri riferimenti: pensiamo alla sessualità, alla relazione con il creato, con gli altri esseri viventi. Vivere la propria sessualità non è un segmento della nostra esistenza; la sessualità pervade la nostra umanità, siamo sessuati, maschio e femmina e nella relazione sessuale diamo tutto noi stessi. L'unione genitale non copre tutto il mistero della nostra sessualità, che è uno di quegli aspetti che permette di essere se stessi secondo il piano di Dio in relazione con le altre tre aree. Da come si vive la sessualità ci si pone nel creato, ci si relaziona con Dio.

Lo stesso paradigma concettuale viene utilizzato dalla Bibbia per il lavoro e la festa. Esse sono realtà che coinvolgono tutta la nostra realtà. Si ha a che fare con il lavoro anche quando non si lavora, e si dovrebbe avere a che fare con la festa anche quando non ci si riposa. A tal punto che il paradigma di riferimento, lo vedremo, sarà Dio stesso.

Il lavoro e la festa sono in riferimento alla realtà più preziosa che abbiamo: il tempo. Il nostro tempo, soprattutto se abbiamo figli in casa, vale più dell'oro, più di un tesoro. In relazione al tempo, la coppia può essere termometro o termostato. La coppia termometro è quella che non influisce sulla sua famiglia, semplicemente ne registra la temperatura. La figlia di 10 anni viene a casa e dice che assolutamente deve avere l'ultimo modello di cellulare perché se no nella sua classe è l'unica che non ce l'ha e i genitori glielo comprano: questa coppia si adegua alla temperatura della cultura dominante. La coppia termostato è quella che regola la temperatura, non la subisce... e a volte in famiglia servono degli shock termici. Se noi siamo termostati condizioniamo il nostro tempo.

Leggiamo i testi della creazione. In questi racconti vediamo che dopo sei giorni di lavoro, Dio il settimo giorno riposa e ci viene detto che quel giorno Dio lo consacrò (usando un termine ebraico che vuol dire santificare, nel senso di percepire come proprio). Dio nella Bibbia santifica prima il tempo che il tempio, il sabato prima dello spazio; lo spazio del tempio verrà santificato nel libro dell'Esodo, successivamente. Per i redattori della Sacra Scrittura questo era molto importante perché per loro significava dire che, per la persona umana, più importante dello spazio è importante santificare il tempo.

Il tempo consacrato è un tempo nel quale l'uomo è pienamente se stesso, cioè in grado di entrare in piena relazione con se stesso, con gli altri, con Dio e con il creato. A volte noi ci preoccupiamo di benedire le nostre case, ma è un tentativo di santificare i nostri spazi quotidiani; per la Parola di Dio è più urgente benedire il nostro tempo, riuscire a comprendere che tutta la nostra vita di coppia e familiare deve essere consacrata, perché nel settimo giorno troviamo il senso ultimo di tutti i sei giorni. I sei giorni hanno significato in relazione al settimo giorno, e quest'ultimo ha significato in relazione ai sei giorni precedenti.

Prima di esaminare i testi vorrei darvi degli input per stringere il cerchio, perché il tema è enorme, perché tutta la Bibbia parla di personaggi e di Dio che sono lavoratori e che fanno festa.

Dio è un lavoratore. Dal primo capitolo è presentato come colui che fa. Il Vangelo di Giovanni concepisce la missione del Figlio come un'opera, come un

lavoro del Padre. Gesù è il lavoro del Padre. Ma non solo; pensiamo a livello di vocazione, che è uno dei paradigmi più felici che la Bibbia utilizza per parlare del rapporto tra l'uomo e Dio, il percepire la propria vita come una risposta a una chiamata. Per la Bibbia questo momento assolutamente particolare (che si ripete, non c'è una volta per tutte) accade nella stragrande maggioranza delle volte mentre i personaggi lavorano; questo è da tener presente perché siamo in un contesto culturale in cui il lavoro era qualcosa che segnava la distanza tra la divinità e l'umanità; anzi l'uomo, per l'antico sumero, era un "lullu" (che significa stupido), perché lo stupido doveva fare ciò che gli déi non volevano fare, cioè lavorare. Nella mentalità classica il lavoro è qualcosa di volgare, nel senso che per l'intellettuale il lavoro era qualcosa di disdicevole. Nella prospettiva giudaico-cristiana il lavoro diventa lo spazio, il luogo, il tempo nel quale l'uomo può incontrare Dio. Ancora di più: può sentire la voce di Dio. Il lavoro viene proposto come un tutt'uno con l'esistenza spirituale della persona; volenti o nolenti noi oggi siamo qui e pensiamo che domani saremo in ufficio... e lo avvertiamo come un settore parallelo alla nostra esistenza; ma, secondo le coordinate bibliche, domani l'ufficio sarà il luogo privilegiato perché possiamo essere noi stessi. Quando cambierai il pannolino al pupo, entra nella prospettiva giudaico-cristiana! Ciò che scandalizzava nella mentalità antica diventa un momento, a tal punto sacro, per incontrare Dio, per sentire la sua presenza.

Nella Bibbia l'incontro con Dio avviene sempre quando i personaggi lavorano: Mosè era un pastore e la grande rivelazione del nome di Dio avviene quando lui stava pascolando le sue pecore; Davide viene scelto da Samuele quando lavorava (per inciso, quando Davide smette di lavorare corre i rischi più grossi: invece di fare il re commette adulterio e uccide il marito dell'amante. Questo perché non lavorava, non era se stesso, non viveva ciò per cui era stato chiamato); i primi discepoli vengono chiamati mentre stanno pescando o mentre rammendano le reti; Matteo viene chiamato mentre sta riscuotendo le tasse; Paolo viene folgorato quando sta svolgendo il suo lavoro di cacciatore di cristiani a Damasco... Qual è il concetto di base? È che dobbiamo operare una riconciliazione nella nostra testa tra lavoro e festa, in modo che il lavoro veda bene la festa e la festa veda bene il lavoro. Per noi cristiani questo significa riempire dei sentimenti di Cristo la nostra quotidianità, fatta di lavoro e di festa.

Due parole sul lavoro. Il lavoro non ha un valore assoluto, ma è un luogo di collaborazione e di interazione con Dio. Ciò significa che se devi sistemare quella lampadina che tua moglie ha detto di cambiare, cambiare la lampadina diventa, nella prospettiva biblica, collaborazione dell'attività creatrice di Dio. Ha

come modello lo stile di Dio: quando Lui opera produce giustizia, bene, bello, per cui se io cambio questa lampadina o produco bello o non ho lo stile di Dio. C'è il collega in ufficio: sembra creato da Dio apposta perché renda il mio lavoro un tormento... Se il mio tentativo di lavorare con lui produce ciò che lui produce con me, non è lo stile di Dio. Tradotto: un albero di ciliegio in fiore, se lo prendi a scarpate, ti copre di fiori. Purtroppo spesso veniamo presi a scarpate, la realtà è che c'è una cultura dominante che dice che se vali qualcosa devi saper reagire a suon di scarpate, ma non è lo stile di Dio.

Il lavoro è foriero di un'ambivalenza costitutiva. Può essere cooperazione e servizio, ma può essere anche schiavitù, perché può produrre dei pericoli: l'egoismo, l'orgoglio... In sé il lavoro nella creazione è cosa positiva; è dopo l'esperienza del peccato che diventa negativa. Perché? Lo dice il testo di Genesi. L'uomo, mangiando del frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male, ha voluto fare a meno di Dio; l'orgoglio ha preso possesso di lui, ed è esattamente ciò che accade quando lavoriamo: ci illudiamo di essere autonomi e indipendenti, di non avere bisogno di nessuno. Può nascere una subdola forma di "far fuori" Dio, comportarsi come se Dio non esistesse. È questo il peccato che trasforma il lavoro in schiavitù. Ma anche la gestione della casa può diventare una schiavitù, se la casa diventa l'assoluto della nostra vita. Paradossalmente anche l'andare a messa la domenica può diventare un lavoro da schiavi, solo una norma da seguire, insieme a tante altre.

Due parole sulla festa. Il sabato, per i pensatori ebrei, è considerato una cattedrale nel tempo, un luogo dove l'uomo può realmente esprimere tutta la sua umanità (la quale è fatta -ripeto- di relazioni con se stesso, con gli altri, con Dio e con il creato). Quando pensiamo alla celebrazione eucaristica domenicale semplicemente come presa di cura della nostra relazione unicamente con Dio, non pensiamo secondo la prospettiva della Parola di Dio. Durante la messa io sono educato a prendermi cura del mio coniuge, di me stesso, della mia sessualità, della mia attività lavorativa, della mia quotidianità. La conversione non è soltanto nella direzione della relazione con Dio; dobbiamo fare una conversione con il coniuge, con noi stessi, con la gestione che abbiamo del nostro tempo, del nostro tempo rispetto a quello del coniuge.

Quando mi capita di parlare ai corsi fidanzati, io utilizzo questo esempio come educazione alla sessualità: i tempi della sessualità maschile sono differenti dai tempi di quella femminile. Convertirsi significa far passare lo stile di Dio anche nei nostri rapporti sessuali, ed è questione anche di tempo; per avere una buona

tempistica sessuale è necessario essere signori del tempo. In questo senso l'uomo è chiamato il settimo giorno a riposare, perché può lodare Dio, può riconoscersi creatura, nulla dipende da sé, dipende tutto da Dio, si è limitati.

Fare festa è ridare senso al nostro essere lavoratori e lavorare significa dare senso al nostro tempo di festa. C'è un cartone animato della Disney, in cui Qui Quo e Qua chiedono per regalo di Natale che sia sempre la mattina di Natale, in cui ci si sveglia e si corre ad aprire i regali. Dopo 27 mattine di Natale di seguito sono stremati dalla festa, non ne possono più. È un cartone animato molto educativo perché la festa è segno della gratuità, perché la festa deve educarci ad entrare in un nuovo rapporto con il tempo; nel lavoro abbiamo a che fare con un tempo imposto (non puoi decidere tu quando entrare in classe ad insegnare, lo decide la tua scuola) la festa invece educa a relazionarsi con un altro tipo di tempo, con un tempo dato gratis. Non è facile, perché la festa può diventare un tempo di trasgressione. Nel mondo occidentale in cui viviamo, la festa significa essere autorizzati a compiere l'eccesso, soprattutto tra i giovani; la festa è intesa come evasione dalla banalità della quotidianità, come un qualcosa di sganciato rispetto alla quotidianità. Mentre nella prospettiva biblica è insita, costitutiva della quotidianità. C'è la festa della domenica, ma anche la festa quotidiana; dobbiamo imparare a fare feste ogni giorno, intese come momenti in grado di dare senso a tutto ciò che facciamo.

La settimana della creazione si deve riprodurre in ogni nostra giornata; dobbiamo aiutarci come coppia a fermarci (come ha fatto Dio il settimo giorno) e a dirci perché facciamo festa, soprattutto quando i campanelli del nervosismo iniziano a suonare. Fermarsi, amandosi parlando, significa, nella prospettiva biblica, fare festa. Il ridurre la festa a evasione dalla banalità è un derivato psicologico freudiano: Freud ha scritto un testo che catalogava la festa come la possibilità data all'uomo di fuoriuscire dalla assoluta insignificanza della quotidianità lavorativa, per cui era lecito esondare nella festa, per dopo ricalibrare il nostro essere umani nel "non senso" della quotidianità.

La prospettiva biblica è l'esatto opposto. E purtroppo questa matrice psicologica ha generato degli scontenti, incapaci di sopportare la normalità delle giornate, mentre noi siamo figli di un maestro di Nazareth il quale come missione aveva la salvezza dell'umanità e, su 33 anni, 30 li ha passati nella banale quotidianità in un paese mai menzionato nell'Antico Testamento. La quotidianità è il luogo dove si gioca la piena realizzazione di una persona; la festa gli serve per comprendere quella quotidianità, ma deve essere inserita in essa.

Spesso intendiamo la festa come valvola di sfogo per le tensioni individuali, sociali, accumulate durante l'attività lavorativa; spesso il lavoro diventa una sorta di pentola a pressione nella quale si concentrano i vapori di tantissime insoddisfazioni, cosicché il tempo libero diventa evasione da quel lavoro. E anche il tempo libero quotidiano smette di essere la possibilità di curare le relazioni familiari e si scatenano grosse tensioni. Il rischio del tempo libero è fortissimo nella vita familiare. A volte sono perplesso quando si parla della festa in famiglia, perché c'è poca educazione alla festa, al tempo libero. Per due persone che hanno promesso a Dio di essere una carne sola, il tempo libero può diventare una minaccia alla comunione, se non vissuto in pienezza, perché può diventare lo spazio della rivendicazione dei propri diritti. Nella prospettiva biblica il tempo libero diventa il tempo che tu ti dai per riuscire a vedere i bisogni dell'altro.

Festa e lavoro hanno a che fare con la gioia; per il lavoro è più difficile comprenderlo, ma la festa dovrebbe essere caratterizzata dalla gioia. In genere la Bibbia utilizza l'espressione "santa convocazione" perché si sta insieme, perché non si può gioire da soli, perché la gioia ti impone la relazione. Se la gioia diventa un'espressione egoistica della propria ricerca di sé, non è concezione della Bibbia. La gioia biblica è vedere che l'altro sta bene. Quando Dio creò l'uomo e la donna era soddisfatto perché li vedeva contenti.

Passiamo al Decalogo. "Ricordati di santificare le feste". Tradotto: ricordati di stare con tua moglie. Certo, significa andare a messa, ma ricordati che ti devi fermare, ricordati che non sei fatto solo per i sei giorni, ma sei fatto per il settimo giorno ed anche la tua vita di coppia lo è. Nell'Antico Testamento ci sono due versioni del decalogo, in buona sostanza dicono la stessa cosa, ma differiscono in pochi particolari: uno di questi è la motivazione per cui si devono santificare le feste. Secondo il libro dell'Esodo perché Dio si è fermato, quindi fermati anche tu; ma, interessante, nel Deuteronomio ti devi fermare perché Dio ti ha liberato, perché tu sei fatto per la libertà; ti devi fermare come coppia perché sei chiamata ad essere una coppia libera. Quanta nostalgia di libertà c'è in ciascuno di noi! Libertà dai nostri condizionamenti, dal nostro carattere, dalle nostre abitudini, dalla tiepidezza di coppia, dallo scontato; libertà dal non riuscire a vedere che quella camicia stirata è segno dell'opera della creazione di Dio fatta da parte di mia moglie! Purtroppo c'è in atto una battaglia ideologica culturale, contro la prospettiva cristiana, che tende a presentare la nostra esperienza di fede come molto, ma molto triste, per cui ci si impone di viverla nella vita privata, perché non può funzionare nella società... La prospettiva cristiana è libertà! Quante volte sentiamo dire "lo sono fatto così, prendimi come sono". Cosa? Se sono figlio di

Dio non ho il diritto di dirti “io sono fatto così”, devo essere libero da me stesso, talmente libero di accettare di combattere ogni giorno la buona battaglia per modificare il carattere.

Una battuta su ciò che crea bello, buono e pace. Marito, tu non cambi la lampadina che si è bruciata, è vero, ma se il mio dirti “Non hai ancora cambiato la lampadina!” produce tensione, non va bene. Ricordatevi di santificare le feste, di fermarvi, di investire sui nonni, sulle baby-sitter e una sera andate via come coppia. E ai figli bisogna dire: “Mamma va via col papà perché ama di più il papà di te; perché siccome ti voglio bene, so che il bene più grande che ti posso dare è due genitori che si vogliono bene; e siccome siamo stanchi, abbiamo bisogno di andare fuori, mangiarci la pizza, passeggiare, e...”.

Facciamo un salto nel Nuovo Testamento. Paolo, in uno degli scritti più antichi, dà una sorta di depliant informativo su come vivere il lavoro (2Ts 3,6-15): “Vi raccomando di tenervi lontano dal fratello che conduce una vita disordinata”. Tradotto: non si può intendere lavoro e festa in un contesto di disordine, dobbiamo fermarci per riposare e per mettere ordine. Questo richiede tempo, sono persuaso che per una coppia è più importante l’organizzazione della settimana, della giornata, rispetto all’esame di coscienza. Perché, se coi bimbi piccoli non sei padrone dei tuoi tempi, magari di notte non dormi e la mattina sei stanco. Paolo aggiunge: “noi non siamo rimasti oziosi in mezzo a voi, ma abbiamo lavorato duramente”. Tradotto: ci siamo organizzati, fino ad arrivare alla regola d’oro del lavoratore cristiano: “chi non vuole lavorare neppure mangi!” Gesù era carpentiere, ed è noto come figlio del carpentiere.

Ci sono alcuni passaggi che ci fanno capire l’assoluta importanza della quotidianità all’interno della quale concepire il lavoro e la festa. Quando Gesù dice “se qualcuno vuol venire dietro di me...”. Tradotto: se c’è una coppia che vuol vivere la propria fede come coppia cristiana, “rinneghi sé stesso, prenda la sua croce”. Prendere la croce significa riempirsi di sentimenti di Cristo, non è un inno al dolorismo. Prendere la croce “ogni giorno”. Ogni giorno è il luogo in cui noi dobbiamo esercitare il nostro essere creature; il problema è che il lavoro da occupazione può diventare preoccupazione, e quando diventa preoccupazione non riesci a fare festa. Prendiamo la parabola del figliol prodigo. Il problema lì è lavorativo: uno va fuori a lavorare perché non vuole lavorare con il padre, poi torna e chiede di lavorare con quel padre. Perché ha paura di quel padre e che cosa lo ha fatto tornare? La fame? No, lui aveva paura. Infatti si impara la formula a memoria, come quando andiamo a confessarci, “ho peccato contro il

cielo e contro di te non sono più degno di essere tuo figlio, trattami come un garzone a lavorare”. Per scardinare uno che ha paura bisogna comportarsi come quel padre. Come reagisce di fronte a un figlio che lo vede come un kapò a servizio dei nazisti? Si comporta in maniera oscena: nonostante tutto ciò che ha patito per quel figlio, le maldicenze che ha subito, gli corre incontro, lo abbraccia, lo bacia, letteralmente lo copre di baci. L’evangelista Luca voleva dare fastidio ai suoi ascoltatori: a chi ha paura devi far capire l’esagerazione della misericordia, che non tornano i conti con la misericordia. Poi gli dà la veste, i sandali, ma soprattutto gli dà l’anello. Sull’anello c’era il timbro, era come dargli la firma sul conto in banca. Il figlio era stato debole in quanto se aveva un po’ di denaro andava a prostitute; il padre, su quella debolezza, gli ridà non solo fiducia ma totale autorità. A chi ha paura devi far capire una misericordia che non metta mai la parola fine, che ti dica “tu puoi sempre ricominciare da capo”, sempre, sempre, sempre. Nella dinamica di coppia questa è una delle indicazioni più preziose del vangelo. L’altro figlio lavora lì e considera tutto come una schiavitù.

Vangelo di Luca (Lc 12,22-31). Immaginate la vostra settimana, il momento peggiore della vostra settimana, tensione in ufficio, il lavoro che fa fatica ad andare avanti, le bollette da pagare, il figlio che non va bene a scuola e magari ci sono anche problemi di salute, e Gesù che dice: “Non preoccupatevi per la vita. Guardate i corvi: non seminano e non mietono, non hanno ripostiglio né granaio, e Dio li nutre. Quanto più degli uccelli voi valetel!”. Gli scienziati ci dicono che i corvi vengono abbandonati molto presto dalla madre, sono lasciati soli a se stessi, ma Dio se ne cura. Guarda come si comporta Dio con te. Devi avere uno stile di vita improntato sulla convinzione che Dio si prende cura di te e della tua coppia. Questo è un cambio di paradigma mentale. Viviamo in un contesto mass-mediatico che vive per suscitare ansia. Cos’è che fa audience? Tutto ciò che crea ansia, ma non fa per niente notizia il fatto che una mamma, anche oggi, ha allattato suo figlio e ha curato la casa e ha messo al primo posto la gioia di suo marito! Non state in ansia perché l’ansia crea schiavitù.

■ Oltre a decidere nel dialogo il calendario, come armonizzare i tempi dei vari membri di una famiglia su lavoro e festa? A volte si arriva da cammini diversi, si hanno modi diversi di vedere le cose, un diverso percorso di fede... Non è anche importante valorizzare l'individualità?

Io sono persuaso che l'individualità non viene cancellata in un contesto di coppia o di famiglia. Il diventare una sola carne non consiste nello spersonalizzarsi e quindi nell'abdicare alla fatica e fermarsi se non si è in sintonia. Ad esempio a uno piace la preghiera del rosario, all'altro piace piuttosto la liturgia delle ore o la preghiera silenziosa di adorazione eucaristica. Tuttavia la fatica del riuscire ad essere se stessi anche nello sforzo di organizzare il tempo della preghiera è un contributo alla vita familiare. L'individualità non è di per sé un male per la famiglia, è una ricchezza: pensiamo ai nostri figli, che vi possono vedere diversi modi di vivere la fede.

La questione è che non possiamo negare di essere inseriti in un contesto culturale che soffre di ipersoggettivismo. E ciò ci sta portando alla distruzione dell'istituzione matrimoniale. All'interno del matrimonio l'individualismo può essere una mina vagante. Occorre distinguere tra individualità e individualismo. Noi diamo senso al nostro essere coppia cristiana se facciamo l'immane fatica di fermarci, a due. Tu parli di decisione personale, ma se non c'è l'umiltà di fermarsi e di sottoporre quella decisione a colei che ti vive accanto ci sono dei rischi. Perché tu ti senti a posto nel tuo percorso spirituale, senti di fare bene nel tuo modo di lavorare, di stare in famiglia, sei limpido, ma se sei sposato al primo posto viene la valutazione del coniuge. Il contesto culturale in cui viviamo pone il singolo individuo come ultima ratio decisionale, mentre nel matrimonio l'ultima ratio è la scelta a due, è porre il coniuge al primo posto.

Pensiamo ad un'indicazione di Paolo (Rm 12,10): "Gareggiate nello stimarvi a vicenda". È chiaro che questo invito è per la vita cristiana o, meglio, per la vita intra-ecclesiale, ma possiamo applicarlo alla coppia. Gareggiare nel senso di precedersi, di anticiparsi nello stimarsi, fare a gara a manifestare la stima per l'altro; cambia la prospettiva. Ma bisogna dimostrarlo. Il rischio nelle coppie è di mascherare di coppia ciò che in realtà è una vita da single. Ancora Paolo (Rm 12,15): "Rallegratevi con quelli che sono nella gioia; piangete con quelli che sono nel pianto". Prima rallegratevi, perché paradossalmente può essere più facile piangere con chi piange, perché si è portati a compatire. La difficoltà nella vita

di coppia, cioè la prova che non si è affetti da individualismo, non è il soffrire con chi è nella sofferenza, ma il gioire con chi è nella gioia. Il detto che dice che l'amico lo si vede nel momento del bisogno viene negato da Paolo: il vero amico si vede se ti applaude con gli altri quando tu hai successo!

Esempio teologico: [LUI. Giornata disastrosa, il capoufficio gli ha fatto una testa così, la collega gli vuole fare le scarpe, il computer gli si è inchiodato, finisce con due ore di straordinari non retribuiti, scende, prende la macchina e buca la ruota contro il marciapiede, entra a casa e saluta il figlio adolescente, che gli risponde grugnendo. Che cosa desidera lui? Togliersi le scarpe, prendere il giornale e sprofondare nella sua poltrona con una birra, solo questo]. [LEI. Ha messo tutto il suo impegno a fare il tortino con i carciofi perché sa che a lui piace tanto. Oggi il tortino è venuto perfetto, meglio di quello della suocera! Lei aspetta il marito con la teglia in mano sul pianerottolo, è felicissima. Per lei, al mondo, in quel momento esiste solo il tortino con i carciofi]. Si incrociano gli sguardi, lui la guarda ed è davanti a un bivio: una strada è pensare “È stanca, bisogna farla riposare, perché sta andando fuori di testa”, guardare il tortino, dire “Brava, tesoro, dopo lo assaggio” e svicolare nel suo studio. La strada alternativa è fare proprie le indicazioni di Paolo che vuole combattere l'individualismo. Le preoccupazioni di quest'uomo sono legittime, aveva organizzato la giornata, aveva deciso che in quel momento lui aveva bisogno di relax, ma Paolo gli propone un'altra cosa: davanti al tortino rispondere “Magnifico!” e avere il coraggio di mettere tutto in secondo piano rispetto alla gioia della moglie che ha lavorato per lui. Abbracciarla e festeggiare, essere contenti, chiedere “Ci sono i figli?”, “No”, “Allora chiudiamo la porta!...”. Rallegrati con chi è nella gioia: in questo modo dimostri che la tua individualità è importante, ma quella di chi ti sta accanto lo è ancora di più.

■ **Quando ha detto che andare a messa la domenica può diventare una schiavitù, forse ha toccato un nervo scoperto. Non vorrei aver frainteso la sua provocazione; può chiarirla?**

La messa può diventare schiavitù nel senso che non la si percepisce come un'occasione straordinaria che abbiamo di entrare nel mistero non soltanto di Dio, ma nel nostro mistero. Rischia di essere uno dei tanti impegni che dobbiamo inserire nella nostra giornata. I figli non saltano di gioia quando gli vuoi far vivere il precetto domenicale... Qual è la sfida? Trasmettere una sottile gioia, indipendentemente dal prete noioso o dalla chiesa fredda. Invece rischiamo di far percepire ai figli che la messa è un adeguamento a una norma...

■ **Cosa ne pensi degli orari imposti, della loro liberalizzazione? Sempre più spesso si tende a togliere spazio e tempo alla coppia e alla famiglia.**

Mio figlio è nato di domenica: meno male che c'erano tante persone in ospedale che lavoravano di domenica. Dobbiamo essere molto attenti. Il principio qual è? Anche al tempo di Gesù era lo stesso: la relazione tra l'uomo e il sabato. Gesù, dicendo che non è l'uomo per il sabato, ma il sabato per l'uomo, sente urgente chiarire che il figlio dell'uomo è il Signore del sabato. Può essere che per mille motivi si sia obbligati a lavorare di domenica, ma bisogna avere chiaro chi è Dio. Il profeta Elia aveva questa fissa, non che le persone credessero in Dio, ma nel Dio vero. Bisogna cioè verificare che il lavoro stesso non sia il dio della tua vita. Io conosco persone che lavorano di domenica e santificano la domenica molto meglio di coloro che la domenica non sono chiamati a lavorare.

Riguardo alla liberalizzazione degli orari, sarebbe presuntuoso avere una risposta ad un problema così complesso. Io penso che se la schiavizza un certo settore di persone non è conforme alla dottrina sociale della Chiesa. Il paradigma di discernimento deve essere la custodia della dignità della persona, tenendo presente che viviamo in un contesto in cui alcuni lavori (e sistemi economici) hanno ormai svalutato il significato della festa. Mi chiedo se noi non dobbiamo aiutarci a pregare affinché cresca una classe politica, non dico cattolica, che si rifaccia alle radici culturali della nostra tradizione, in grado di far presente come un tempo di festa codificato possa essere realmente un tesoretto per una società. E qui si aprirebbe la questione sociale e politica per la famiglia, perché il tempo di festa è importante non per il single di 29 anni, manager rampante, ma soprattutto per chi ha famiglia. Il tempo di festa è indispensabile per prendersi cura della propria famiglia.

■ **In un salmo leggiamo “Vivrai del lavoro delle tue mani, sarai felice e godrai di ogni bene”. È una visione gioiosa del lavoro, ma in Genesi è dipinto quasi come una punizione per il peccato: “Col sudore del tuo volto mangerai il pane”. Sembra quasi sia dipinto un Dio vendicativo, che punisce l'uomo che gli ha voltato le spalle. Mi sembra che questo contraddica l'immagine di Dio... C'è una conciliazione tra queste due posizioni? E qual è?**

Giustamente hai notato che questo avviene dopo l'esperienza del peccato cosiddetto originale (alcuni studiosi ne parlano come origine del peccato, come radice di tutti i mali), che è la tentazione innata di fare a meno di Dio. Il più grande rischio che corre l'uomo è di dimenticarsi di essere creatura, di dimenticarsi di essere fragile, di dimenticarsi che le relazioni con Dio, con gli altri,

con sé stesso e con il creato sono sempre passibili di caduta. Quando vuoi essere tu l'origine del bene e del male, rompi le relazioni e ti credi Dio di te stesso, e qual è la punizione? Il sudore del lavoro e i dolori del parto, che sono simbolicamente il ricordo che uomo e donna non sono Dio: sono come Dio (immagine e somiglianza), ma non sono Dio. I deliri di onnipotenza sono il vero male dell'umanità. Il cellulare è un delirio di onnipotenza, anche educativo, per l'illusione di avere sempre i figli sotto controllo, di essere in contatto con tutti; Internet ti può illudere di essere realmente ovunque all'istante. I limiti dello spazio, del tempo e del sapere vengono azzerati. Così per il lavoro: cosa fa l'uomo quando lavora? L'uomo produce, crea dal niente. Dal punto di vista simbolico la punizione è piuttosto un atto di educazione: quando tu lavori guarda il tuo sudore, il sudore ti ricorderà che non sei il creatore, ma la creatura.

Genesi 2 non è il paradiso perduto, ma la nostra chiamata all'armonia, alla pienezza delle 4 relazioni fondamentali. Genesi 3 invece è l'attualità; è come una diapositiva sulla nostra realtà. Ma noi siamo chiamati alla piena comunione, e il nostro operare ha un sapore liturgico, è quasi un culto: noi lavorando esercitiamo la nostra vocazione sacerdotale, comune a tutti i battezzati.

■ **Nelle aziende si parla di come ottimizzare il tempo degli operai: indicatori di processo, monitoraggio continuo... Ci può aiutare a capire qualcosa in più sul tempo? Come fa a gestire il tempo lei, che è senza orologio al polso?**

È vero, ci sono teorie di impresa secondo le quali produce di più non chi fa di più, ma chi ottimizza di più il tempo lavorativo. Alcuni lavori sono oggettivamente alienanti, però la spiritualità biblica vuole inserirsi in ogni quotidiano, non esiste aspetto dell'umano vivere che non possa essere redento, che non possa essere riempito dei sentimenti di Cristo. Conosco testimonianze di operai che hanno compreso questo, e cercano di vivere il loro lavoro frustrante come un'offerta d'amore, come dono per gli altri. Sono esempi luminosi di dedizione per l'altro. Se oggettivamente non posso cambiare le cose, in Cristo, per Cristo e con Cristo io posso trasformare la mia quotidianità in offerta gradita a Dio.

L'orologio l'ho solo dimenticato! In realtà io cerco di organizzare il più possibile il mio tempo insieme a mia moglie, pur facendo molti errori. Io sono un esperto di errori... Cerchiamo di fare tesoro dei nostri errori; il genitore perfetto è il Signore, non state in ansia quando sbagliate, non preoccupatevi, state sereni: Dio è Dio, noi siamo suoi collaboratori, noi siamo sue creature.

Il desiderio di vivere il lavoro e la festa, così come ce lo propone la Sacra Scrittura e la tradizione della Chiesa, coinvolge il nostro stesso essere nel mondo. In quanto laici, in quanto coppie, abbiamo questa caratteristica: il mondo è il luogo dove noi siamo chiamati a vivere la nostra santità, il nostro sacramento. Più ci allontaniamo dal mondo come laici, più ci allontaniamo dal nostro essere cristiani; qualunque proposta di spiritualità che ci raggiunge allontanandoci dalla quotidianità, dalla relazione con il coniuge, dalle problematiche reali che siamo chiamati a vivere ogni giorno, non è una spiritualità cristiana. Può essere qualcos'altro, una spiritualità che ci inserisce nell'armonia del cosmo che tutto avvolge e tutto equilibra, ma non è spiritualità cristiana, perché questa ci porta a fare della nostra vita un'offerta, a scoprire che la nostra gioia consiste nella gioia dell'altro. Il lavoro e la festa biblicamente intesi, portano a scoprire questo: il lavoro sarà sorgente di peccato, di fragilità, di errore ogni volta che lo useremo come un idolo per affermare noi stessi. Ciò vale anche per il riposo. Certo, dobbiamo avere del riposo per noi stessi, ma se questo è il fine ultimo del nostro riposare diventiamo idoli a noi stessi. Nella prospettiva cristiana è importante che tu stia bene per poter far star bene chi vive accanto a te. La tua salute nella prospettiva cristiana è per far star meglio gli altri. Paradossalmente, se tu sei contento e chi ami non è contento, tu non riesci a essere pienamente contento. Paradossalmente riuscirai a gioire quando tu non stai bene, ma chi ami sta bene. L'altro diventa più importante di te: questo è il mistero dell'amore cristiano, che ha ben poco di romantico.

Bisogna cercare di vivere questo. Dico cercare perché è una lotta quotidiana e la Parola di Dio è alimento per affrontare la battaglia. Il problema è che tante volte ci mettiamo nella vita quotidiana privi delle armi necessarie, che non sono competenze generiche, ma sono soprattutto la Parola di Dio e la tradizione della Chiesa. Vi ricordo che in quanto sposati noi godiamo dei benefici di un sacramento. I sacramenti sono ciò che permette alla Chiesa di essere se stessa nel mondo (in modo particolare attraverso l'eucarestia, ma anche con tutti gli altri sacramenti). Più viviamo il nostro sacramento del matrimonio, più permettiamo alla sposa di Cristo di diffondere la notizia più bella che esista su questa terra: che Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito.

S. Agostino diceva che, in quanto cattolici, noi facciamo tutto. Io non mi dedico ai poveri del Madagascar, ma so che la Chiesa si occupa anche di loro. Quando cambiamo il pannolino vivendolo nella prospettiva dell'amore coniugale,

noi rendiamo la Chiesa presente nel nostro bagnetto. La Chiesa è presente nella storia degli uomini, vale a dire nella nostra storia.

Facendo così diventiamo non indifferenti. Se non volete avere problemi, è meglio che non viviate il lavoro e la festa come ve l'ho proposto stamattina, rimanete nei luoghi comuni della cultura dominante; se invece volete essere sale della terra... Cos'è il sale della terra? Il sale è qualcosa che dà tono, che caratterizza, che valorizza l'ambiente in cui esso si trova. Se non c'è il sale, te ne accorgi, se non c'è una famiglia cristiana te ne accorgi; se tu sei sale della terra, sei anche una città sul monte che vedono tutti, se cerchi di vivere il Vangelo ti vedono tutti! C'è in giro, a volte, un'idea sbagliata del nascondimento cristiano, dell'umiltà cristiana: la vera umiltà è essere se stessi, e quando sei te stesso ti vedono tutti. È quando sei massa, quando la pensi come tutti, che non ti vede nessuno... Quando alla pausa caffè con i colleghi senti quell'altro che dice "Hai visto la Graziella? Carina, ma che vestito orribile!", se tu non ti unisci alla loro mormorazione tu crei stupore, confusione, disturbo; se invece ti unisci nei commenti, nella critica, non ti vede nessuno.

Allo stesso modo, se cerchiamo di vivere evangelicamente il lavoro e la festa diventiamo dei segni "caldi", è questione di temperatura. Mi faccio aiutare da una delle sette lettere che troviamo all'inizio del libro dell'Apocalisse, ultimo libro della Bibbia (che significa rivelazione); più che "la" fine del tempo vuole spiegare "il" fine del tempo, cioè lo scopo del tempo che hai da vivere come cristiano. Ap 3, 15-22: "Conosco le tue opere...". Tradotto: "So che vai all'incontro interdiocesano, ti impegni in parrocchia, educi i tuoi figli; il problema è che tu non sei né freddo né caldo, magari tu fossi freddo (pubblicamente disinteressato al messaggio di Cristo) oppure caldo (appassionato); ma poiché sei tiepido, sei quello che vivacchia, quello che non si lascia condizionare mai da niente, che non si lascia scuotere, allora", dice la Parola, "sto per vomitarti dalla mia bocca". Non esiste una parola così veemente nell'Antico Testamento. Dio è qui presentato come una persona che sta vomitando... Quando sei tiepido Dio sta male; quando non si accorgono che tu sei cristiano, fai stare malissimo Dio.

Allora vengono dati dei consigli: "Ti consiglio di comprare da me oro purificato dal fuoco e abiti bianchi per vestirti e perché non appaia la tua vergognosa nudità, e collirio per ungerti gli occhi e recuperare la vista". L'oro purificato è la vita stessa di Dio, lo stile di Dio, gli abiti bianchi rimandano al Risorto, ad avere un atteggiamento da risorti. Il mondo moderno è difficile da vivere culturalmente; noi oggi abbiamo due cavalli di Troia nelle nostre case, non presenti nel-

le altre epoche: la televisione e Internet, che hanno il potere di distruggerci. È difficile, eppure noi siamo tra coloro che, avendo gli abiti bianchi, credono che il Risorto ha redento anche questo tempo; noi siamo tra coloro che credono che anche se sta sulle onde agitate, la barca di Pietro è guidata saldamente dallo Spirito ed è portata avanti.

L'acquisto più interessante suggerito dal passo dell'Apocalisse è il collirio. Che cosa può essere un collirio, richiamando il tema del nostro incontro? Qualcosa che ci permetta di recuperare ciò che è essenziale del nostro lavoro e del nostro riposo. Altrimenti ci ritroviamo nella situazione di Marta e Maria. Gesù non contrappone vita contemplativa e vita attiva, indica la priorità: "Marta, Marta, tu ti preoccupi di tante cose... una cosa è essenziale, la Parola di Dio". Noi abbiamo bisogno del collirio che ci permetta di capire che la Chiesa ci offre la Parola di Dio in continuazione, nelle celebrazioni eucaristiche, nella formazione, che poi possiamo utilizzare nella preghiera personale. La Parola di Dio è il nostro nutrimento quotidiano che ci educa a capire cos'è essenziale, a come vivere la vita familiare, il nostro essere nel mondo. La dottrina sociale della Chiesa è un compendio straordinario di piante che affondano le loro radici nella Parola di Dio, motivando le scelte a partire dalla essa; la Chiesa stessa continua ad ancorare alla Parola di Dio grandissime tematiche di attualità.

Non si tratta di scadere nel fondamentalismo biblico, ma di comprendere che "Lampada ai miei passi è la tua parola" (Sal 119), non faro che mi permette di capire tutto quello che devo fare nella vita! Dovete immaginare una lampadina che illumina al massimo un metro intorno ai vostri piedi; per il salmista la parola di Dio era quella realtà che gli permetteva di fare quell'unico passo che poteva fare. Non è semplice, ma senza la Parola di Dio, da ardenti diventiamo bruciati. Lo stesso nostro desiderio di darci agli altri, se non è alimentato dalla Parola di Dio, si esaurisce, perché siamo creature bisognose di fermarci con il Signore il settimo giorno.

■ Ci parli di una festa “da Dio” nella Bibbia, una festa piena, qualcosa che possiamo vedere e gustare e rileggere. E poi, quando dici il che Signore si è riposato ho provato ad immaginare che anche nel riposo il Signore si è organizzato, non basta il riposo “come viene viene”. Ci dici due battute?

Mi viene in mente Neemia 8, quando tutto il popolo festeggia il ritorno dall’esilio e, nel leggere la Scrittura, esultano dicendo “La gioia del Signore è la nostra forza”. Quella è la celebrazione di una festa con la Parola di Dio al centro. Altro episodio: la profetessa Maria al passaggio del Mar Rosso (Es 15,1-21). Fa festa perché c’è stata un’opera di liberazione dalla schiavitù. La prima cosa da fare è cantare, gioire, perché sei stato liberato; se tu non sai fare festa sei uno schiavo. Poi le tre parabole di Luca 15: il leit-motiv è la gioia di Dio! Sia il pastore che ritrova la pecora, sia la donna che ritrova la moneta, sia il padre che ritrova il figlio vogliono fare festa. Il problema è che di fronte alla festa sei obbligato a scegliere, a verificare se sei disponibile a lasciarti coinvolgere da questa festa. La figura del figlio maggiore nella parabola del padre misericordioso è stata pensata proprio in questa direzione. La domanda è: il figlio maggiore è entrato o non è entrato a far festa? Il testo non lo dice, perché lui deve decidere se avere lo stile di Dio nel far festa e lo stile di Dio è il donare misericordia. Dio è felice quando può usare misericordia. E tu devi verificare se sei disponibile ad essere come Dio, ad essere felice quando perdoni. Mi viene anche in mente il profeta Giona, che viene presentato come un incapace di gioire come gioisce Dio. Piuttosto di gioire con Dio per la conversione di Ninive, preferisce morire. Ci sono situazioni in cui, piuttosto di far passare il perdono di Dio, preferiamo morire nel nostro rancore. Far festa nella Bibbia non è facile, perché ti obbliga a mettere l’altro al primo posto, in primis Dio. Fare festa significava fermarsi a tavola, e Gesù stesso si fermò spesso a mangiare coi peccatori e i pubblicani, e questo non era digerito dagli scribi e dai farisei. . .

■ Ha molto insistito sull’importanza di leggere la Parola. Però se la leggo per conto mio, non è come sentirla sviscerata in questa maniera da Lei, non riesco a trarre degli insegnamenti come questa mattina. Quale strategia?

Non si tratta di diventare biblisti. Ci sono tanti commenti, tanti strumenti molto utili, Bibbie con introduzioni e note ben fatte, pensate anche per la famiglia. Tutto è molto utile, però la Chiesa non propone una conoscenza della Parola di Dio per trasformare il popolo di Dio in una task-force di biblisti. Quello che conta

è entrare in familiarità con la Parola di Dio. La Parola dovrebbe diventare la nostra lingua materna, quella in cui i pensieri fluiscono facilmente. Il Vangelo dovrebbe essere la lingua materna che dice il nostro essere. Mia nonna si nutriva di Vangelo e non aveva nessuna conoscenza teologica, eppure ogni tanto tirava fuori un esempio tratto dal Vangelo. Bisogna arrivare ad avere una forma mentis, avere a che fare con i Vangeli, e ti accorgi che la proposta di uomo che emerge è esattamente quella del dono di sé. L'obiettivo del nostro leggere il Vangelo è arrivare a capire che la nostra chiamata è essere noi miserevoli davanti alla misericordia di Dio.

Se tu sei chiamato ad un servizio di trasmissione, allora sì, fa' la fatica di leggere qualche commento, di confrontarti con un prete o un esperto per capire meglio il testo, ma la cosa più importante è entrare in dialogo esistenziale con la Parola, farne esperienza. Ci vuole familiarità: leggere, leggere, leggere; non lasciati intimorire! La parola di Dio ha efficacia in sé, non perché io te l'ho spiegata meglio. È la Parola che agisce, non l'interprete. L'interprete è solo un canale, è la Parola che è viva, e tagliente come una spada a doppio taglio. Paolo dice a Timoteo che tutta la Parola è stata ispirata da Dio (valore passivo) ma è anche ispirante Dio, suscita Dio (valore attivo).

Diffidate di chi sa troppo di Bibbia. Gesù è venuto a parlare non agli specialisti, ma agli ultimi, a quelli che hanno l'atteggiamento umile di Maria. Leggi senza problemi e anche quando non capisci, sei ancora più fortunato, perché vuol dire che lo Spirito ti sta istruendo nel segreto!

PER APPROFONDIRE...

G. VIVALDELLI, *La Bibbia nella vita della famiglia*, San Paolo, 2011

J.B. ÉDART - G. VIVALDELLI, *Tra moglie e marito... Matrimonio e famiglia nella Bibbia*, San Paolo, 2010

P. RATTIN - G. VIVALDELLI, *Parla, Signore, questa famiglia ti ascolta*, San Paolo, 2006

G. VIVALDELLI, *Immagini di coppia nella Bibbia*, San Paolo, 2004

domenica 11 marzo 2012

PICCOLI UOMINI&DONNE CRESCONO... EDUCARE AL LAVORO E ALLA FESTA: ISTRUZIONI PER L'USO.

INCONTRO CON DON MARCO GALLO* E DON DOMENICO RICCA**

***MARCO GALLO**, giovane prete, è delegato diocesano dell'Oratorio don Bosco di Saluzzo, professore di Sacramentaria allo STI di Fossano, responsabile dell'Ufficio Liturgico e Musica Sacra di Saluzzo; assistente Gruppo Scout di Saluzzo.

****DOMENICO RICCA**, fossanese, è cappellano dell'Istituto penale per i minorenni "Ferrante Aporti" di Torino, presidente della Federazione SCS/CNOS Salesiani per il sociale e membro del Consiglio Nazionale di Caritas Italiana.

■ **NOTA:** Oggi era previsto l'intervento di Don Mazzi, ma a gennaio ha subito un intervento urgente al cuore ed è attualmente in convalescenza. Così, sul tema degli adolescenti, abbiamo trovato due sostituti: la mattina don Gallo (che ne affronterà l'aspetto della "normalità"), e il pomeriggio don Ricca (che ne affronterà l'aspetto del "disagio").

RELAZIONE del mattino (DON MARCO GALLO):

Parlare di far festa o di accompagnare al lavoro i figli adolescenti impone una piccola ginnastica dell'anima che troviamo in un testo antico (Regola di S. Benedetto, cap. III, 1-3), in cui si parla di chi prende le decisioni: «Ogni volta che in monastero bisogna trattare qualche questione importante, l'abate convochi tutta la comunità ed esponga personalmente l'affare in oggetto. Poi, dopo aver ascoltato il parere dei monaci, ci rifletta per proprio conto e faccia quel che gli sembra più opportuno. Ma abbiamo detto di consultare tutta la comunità, perché *spesso è proprio al più giovane che il Signore rivela la soluzione migliore.*» Vi invito a mettere in atto questa regola: provate ad ascoltare il messaggio che proviene dai giovani.

Una gioventù pienamente europea

I nostri ragazzi fanno l'Erasmus, si spostano in Europa e nel resto del mondo, sono una gioventù pienamente europea e occidentale. Armando Matteo (prete calabrese, assistente nazionale degli universitari) ha scritto che oggi ci si trova davanti a quella che può essere definita "la prima generazione incredula" dell'Occidente: "una generazione che non si pone contro Dio o contro la Chiesa, ma una generazione che sta imparando a vivere senza Dio e senza la Chiesa."

La prima generazione incredula vuol dire che è la prima che ha imparato a cavarsela senza Dio e così ha insegnato e insegnerà ai propri figli; i nostri genitori avevano disimparato a credere e a pregare. La prima generazione incredula è figlia del '68. La prova? Ecco che cosa fanno i ragazzi italiani quando fanno l'Erasmus: non vanno a messa, nella morale sessuale si comportano come gli altri e non mettono un crocifisso nella stanza che condividono con un altro. Perché? Rispondono che non c'è motivo per farlo.

Continuo con un'altra citazione, sulla geografia della fede. Fratel Enzo Biemmi (presidente europeo dei catecheti, che ha girato tutta l'Europa) ha scritto il libro "Il secondo annuncio, la grazia di ricominciare". La sociologia religiosa dice che oggi ci sono 4 grandi aree geografiche:

1. Dalla rottura alla dimenticanza: espulsione del cristianesimo da quadro culturale (Francia, Paesi Bassi, Belgio) perché avvertito come nemico dell'uomo e della libertà. La sua maturazione porta a una generazione semplicemente ignara dei simboli, contenuti e vocaboli cristiani. A me è capitato di assistere a due situazioni che vi racconto. Ero nel Duomo di Berlino. È entrata una scolaresca tedesca con la maestra, che mostra loro le statue di Lutero e Calvino e un bambino dice a un altro "ce n'è uno appeso lassù" (non ha riconosciuto il crocifisso) e l'altro ha risposto "è Spartaco" (personaggio di cui c'è anche il cartone animato). In una chiesa di Parigi un bimbo chiede alla mamma "perché ci sono tante mamme con un bimbo in braccio?" Non ha riconosciuto la Madonna. Non c'è malizia o anticlericalismo, solo non hanno riconosciuto i simboli.

2. La continuità parziale della pratica tradizionale: permanenza della tradizione cristiana secolarizzata (Italia, Spagna, Portogallo, Polonia). Resiste nel cambiamento della mentalità una prassi religiosa e sociologica legata alle forme ecclesiali. In Italia gli oratori scoppiano di salute mentre 20 anni fa non si sapeva cosa farne. 50 anni fa hanno costruito a Brescia un seminario per 500 seminaristi, ora sono 20. Pochi anni fa si era sicuri che oratori, processioni, feste tradizionali e funerali sarebbero scomparsi e invece sono in salute come non mai. In Italia e Spagna convivono una certa fatica nel distacco dai temi della fede e una pratica tradizionale che sorprendentemente è in salute. Nel sud Italia ci sono più confraternite oggi che negli anni '70.

3. La religione privata: la fede prosegue debole come fatto singolare (Paesi ex comunisti, esclusa la Polonia). A lungo osteggiata e perseguitata dai regimi, una volta scomparso il nemico la fede, avvertita come preziosa, sopravvive come individuale e privata, senza incidenza sulla vita personale e pubblica.

4. Serena non-religiosità: una società che avverte la vita non religiosa come serena e pacifica (Olanda, Svezia, Repubblica Ceca, ex Germania Est). In un sondaggio dell'anno scorso, alla domanda "Lei crede in Dio?" il 75% ha risposto "No, sono normale"! L'idea di una vita serena non prevede la necessità di un'aggiunta religiosa. E pensate che nell'ex Germania Est le offerte per i poveri, per le associazioni credenti, sono tanto alte quanto nell'ex Germania Ovest: c'è volontariato, la gente è attenta ai valori e sensibile al buono, al bello, al vero, ma nessuno si sogna di credere.

Se analizziamo la situazione con sincerità, dobbiamo ammettere che troviamo queste quattro aree anche nelle nostre famiglie, e in ciascuno di noi. I nostri ragazzi vivono questa situazione quindi non bisogna stupirsi se anche in tema di festa e lavoro succede così.

Fratel Enzo Biemmi suggerisce tre proposte, ben studiate e moderate:

1. Giocare d'anticipo e non di rimessa: una mano regge ciò che è importante e rischia di cadere, l'altra semina. Questa situazione non può andare avanti così, altrimenti il cristianesimo muore e con esso molto altro. Ma non si può dire, come nel '68, "buttiamo giù tutto" e non si può scegliere o l'uno o l'altro...

2. Una proposta di libertà e gratuità. Smettiamola di dire "Se sei cristiano devi fare così"! Se il vostro parroco lo dice, ditegli che è moralismo; è difficile definire l'esser cristiani: cristiani non si nasce ma si diventa, tutta la vita. In questo è importante da parte vostra uno sguardo che non giudichi i vostri figli.

3. Una proposta di maternità: una comunità che genera, educa ed è cambiata da questo. La maternità positiva di una parrocchia è la sua capacità di generare, non solo di organizzare...

Al momento la comunità dei credenti non pare pronta per le sfide sul lavoro e sulla festa. Tuttavia una parrocchia non si fa solo funzionare, non si tiene solo in piedi, si "crea" sempre. Con il catechismo, con l'oratorio la si può rigenerare e dire che rapporto si vuole instaurare con i valori, con l'esterno.

Piccole donne e uomini crescono, dice il titolo dell'incontro di oggi, il "come" crescono a volte ci lascia a bocca aperta e farò alcuni esempi, ma come dice San Benedetto, questa potrebbe non essere una cattiva notizia.

Dallo studio al lavoro: il gusto della creazione in contatto con se stessi

Secondo punto della mia relazione. Il sottotitolo potrebbe essere questa citazione: «Nessun evento è favorevole per il marinaio che non sa a quale porto vuole approdare» (Seneca, Lettera LXXI a Lucillo).

È folle la spesa che lo Stato italiano investe nella scuola. Dati 2006 del Sole24ore: uno studente, dall'asilo al diploma, costa 110.000 euro (in Piemonte spendiamo 131.000 euro). L'università costa molto di più.

Maurizio Pallante, nel suo libro "La decrescita felice", afferma che uno studente italiano molto intelligente che ha finito il liceo classico, messo in un posto tecnologizzato non sa fare niente. La nostra scuola, costosissima, pur con tutte le buone intenzioni, non sviluppa il "saper fare". Uno studio sul benessere psicologico degli studenti dice che chi frequenta l'istituto tecnico e alberghiero ha un'autostima molto più alta dei liceali; perché si accorgono che "sanno fare" le cose (riparare, cucinare, . . .); sapersela cavare non te lo insegna la scuola.

L'unico ambito in cui i ragazzi fanno qualcosa è l'informatica, perché è l'ambito in cui non sappiamo far niente noi, e quindi la nonna iperprotettiva non gli ha tolto lo spazio. . . Per il resto si annoiano, sono demotivati ed apatici; vedere una persona con il fuoco negli occhi è rarissimo. Perché succede questo?

1. La noia è un meccanismo che segnala quando la tua intelligenza si ribella perché è sottoutilizzata. Di per sé la noia non è una cattiva notizia, indica che si possiede un'intelligenza maggiore rispetto a quanto ci viene richiesto.

2. La demotivazione è il fatto di fare le cose senza sapere il perché. Quando si mettono i ragazzi in condizione di agire per uno scopo (cioè quando qualcuno, dimostrandoglielo con la vita, gli dice: "guarda, c'è uno scopo") la demotivazione sparisce.

3. L'apatia è il non provare emozioni. Muore la mamma e il sabato dopo si va in discoteca lo stesso: non vibri dentro! L'apatia viene da un'iper-protezione che non stima. Li abbiamo sostituiti in tutto. In Europa non ci sono più riti di passaggio per i ragazzi. Cos'è un rito di passaggio? Quando ho avuto fortuna di fare cooperazione in Africa ne ho sperimentato l'effetto benefico: il bimbo viene preso per mano e portato nel pericolo e nel dolore. È rischioso, c'è un maestro di cerimonia che lo separa dalla comunità, va nella savana, fa' digiuno, prova dolore e torna che ha visto la morte in faccia ed è uomo. Quando torna è diverso da prima. Noi per rito di passaggio abbiamo la cresima! Non serve a un tubo! Perché abbiamo avuto l'idea di renderla un rito di passaggio? Non è un rito duro, non c'è niente. Non invoco il dolore, ma rendiamoci conto che questo ha degli effetti. Non voglio essere offensivo, ma negli incontri delle famiglie come questo i bimbi interrompono un relatore, in Africa i bimbi non prendono la parola!

Il risultato di vedere i nostri figli apatici, demotivati ed annoiati non è colpa loro. Può esserlo in parte, ma non è solo colpa loro.

Che cosa fare per educare allo studio, al lavoro, al saper far fatica, al gusto di vivere? Partiamo dalla constatazione che quando i ragazzi smettono di andare a scuola sono felici e sollevati, allora c'è qualcosa prima che non va bene. Il mondo del lavoro è umiliante, non va bene dal punto di vista morale. Conosco un ragazzo che fa il muratore da sei mesi e i suoi colleghi "grandi" hanno deciso di farlo diventare un uomo con gioiellini porno e facendolo ubriacare... Attenzione al primo anno di lavoro dei vostri figli perché il contatto non è facile. Il lavoro però è anche sollievo perché possono fare, dalla noia passano a realizzare qualcosa. Il dopo non è perfetto, ma c'è sollievo, il prima non è perfetto, ma è un'occasione, occorre allargare sui due campi la stessa coperta che si chiama vocazione.

Siamo in un'epoca lavorativa in cui tradizione, età, esperienza sono un handicap: vocazione come urgenza. Cosa significa vocazione? Figliolo, tu hai ciò che i tuoi nonni non hanno avuto, hai l'81% di ciò che il mondo non ha, cioè del tempo per sbagliare e decidere cosa vuoi diventare. Cent'anni fa alla tua età saresti stato sposato, magari con un figlio, tu hai un lusso... Proposta: vivere lo studio e l'inizio del lavoro come educazione emotiva.

Vocazione significa che studiare è un'occasione d'oro per imparare ad amare. In che senso? Quando studi, vuol dire che hai del tempo, hai i libri e due settimane per preparare un esame. Ti organizzi, ti prepari, metti la musica di sottofondo, hai il cellulare a portata di mano (così non ti distrai per andarlo a prendere se suona) ... e naturalmente suona, e poi magari ti viene anche fame, e poi quando ti siedi ti viene qualche idea che devi realizzare subito. Studiare significa avere cura del tuo cuore. È un tempo d'amore perché ti dice chi sei, ti dice le preoccupazioni e te le appunti e le affidi al Signore. Imparare a studiare non vuol dire studiare tutto il tempo, vuol dire mettere attenzione in quel che si fa, significa imparare ad amare: prova ad amare senza saper far attenzione!

Seconda cosa: provare, nello studio e nel lavoro, a declinare i verbi aggiungendo l'avverbio "lentamente". Lentamente non è un termine moderno, le nostre giornate fanno impressione, la nostra quantità di incontri, di viaggi...

Ho fatto un elenco di verbi che senza questo avverbio non esistono: ascoltare, amare, curare, corteggiare, gustare, degustare, aspettare, interiorizzare, meditare, assaporare. Provate ad immaginare una vita senza questi verbi ed avrete la vita dei nostri ragazzi. Nello studio e nel lavoro occorre far lavorare i ragazzi su questi verbi qui. È difficile, ma senza di questi ti perdi la vita e la vita ti appare noiosa. Se a loro piace il McDonald, facciamoci delle domande!

Far festa: il desiderio, il tempo e la sua gioia

Lasciar che un bambino o un adolescente abbia fame o sia in difficoltà non è privarlo di un diritto o impedire la gioia! Se non hanno desideri, è perché i desideri funzionano sulla fame. La fame nel Vangelo ha uno spazio enorme, Gesù ha avuto fame nel deserto... l'aver fame permette l'incontro con Dio.

Non trattiamo l'adolescenza come una malattia. Adolescente è un participio presente, vuol dire diventare adulti, il che è un lusso, ditelo ai ragazzi che invece pensano che fa schifo! Facciamoglielo capire: in questo tempo sono permessi loro dei conflitti che possono aiutare a capire se hanno dei problemi, hanno un mare di tempo, hanno disponibilità di beni (certe volte ai ragazzi scappa per terra l'iPhone -e sono 600 euro- e la settimana dopo ce n'è un altro...), possono viaggiare, hanno libertà di parola (in passato i nostri padri, i nostri professori, i nostri preti non ci hanno permesso di dire certe cose). Tutto questo si chiama libertà, e non è una brutta cosa.

Adolescenza significa il lusso -recente- di prendere la parola, di scegliere il fidanzato... La presa di parola dei ragazzi è rivoluzionaria! I bambini portano all'esterno (a scuola, in parrocchia) ciò che sentono in casa ("mio papà dice che..."). L'adolescente non dirà mai "mio papà dice che...", è lui che ti porta il mondo in casa e ti dice "mamma, sei una sfigata!". La loro è una presa di parola rivoluzionaria sulla sessualità, sulla tradizione e sull'autonomia... ciò non vuole dire che, solo perché rivoluzionaria, sia buona.

Dobbiamo capire che i nostri ragazzi vedono che li guardiamo con rabbia e con invidia. Uno psichiatra, Gustavo Pietropolli Charmet ha trattato ampiamente dell'"invidia degli adulti". Teniamo presente questo aspetto, ma poi mettiamolo da parte perché non c'è niente da invidiare; la loro -come la nostra- è una età difficile, abitata da tristi passioni (senso di impotenza, di disgregazione, di non riuscire a portare avanti le cose).

Vorrei riprendere il tema del tempo. Si sente dire in continuazione che oggi non c'è tempo. In un libro di Corbin ("L'invenzione del tempo libero", segno che prima il tempo libero non esisteva) c'è una tabella che smentisce tale affermazione. In passato la vita era più breve, ma si lavorava tantissime ore. Dalla nascita alla morte, in Francia, nella metà dell'800, le persone lavoravano il 70% del tempo (i bimbi a 12 anni lavoravano già), oggi la percentuale è calata al 18%. Cioè l'82% è tempo libero, ma non perché dormi (è già escluso): vai a scuola, hai le ferie e la pensione (cose che una volta non c'erano). È tempo occupato, ma non dal lavoro. È tempo che puoi decidere come gestire.

	Durata annua del tempo di lavoro	Durata globale del lavoro nel ciclo di vita	Tempo totale di veglia (base 16 ore) secondo la speranza di vita	Tempo di lavoro nel tempo totale di veglia
1850	5.000 ore	185.000 ore	262.000 ore	70%
1900	3.200 ore	121.600 ore	292.000 ore	42%
1980	1.650 ore	75.550 ore	420.480 ore	18%

Dove finisce, dove si consuma tutto questo tempo? Ci siamo circondati di oggetti e strutture che se lo mangiano. Maurizio Pallante sollecita a tradurre il costo di quanto compriamo in ore di lavoro. Hai comprato la macchina nuova, quanto ti è costata in ore? Quanto tempo hai sottratto agli affetti, al piacere, alla famiglia? L'86% degli italiani possiede la casa di proprietà, in Germania solo il 13%, per il resto sono tutti in affitto. Avere una casa tua vuol dire che hai fatto il mutuo, hai studiato, progettato, fatto una casa che soddisfacesse alcuni sogni, ma poi tua moglie passa le ore a pulire, a riordinare...

Quando tuo figlio passa 2 ore su Facebook (è la media giornaliera) devi dirgli che il tempo è un investimento d'affetto. Dire che non c'è tempo di educare è un atto di resa. Come il mondo virtuale non è uno strumento, ma è un organo e quindi consuma energia, così anche la scelta di cosa compriamo è un organo e non uno strumento. La regola di San Benedetto chiede sobrietà per essere liberi di essere felici cercando Dio. Semplicità, povertà, sobrietà sono strumenti per salvare il tempo, non c'è festa con troppi strumenti.

La buona manipolazione: vinco io e vinci tu

Un'ultima considerazione. Mi piacerebbe che fosse chiaro che tutti abbiamo una vocazione aperta alla politica: se non ci sono luoghi in cui il lavoro ti accoglie, facciamoli! Sapete chi ha inventato le banche in Europa? Le chiese, le parrocchie; la Cassa di Risparmio di Fossano era parrocchiale. Era facile tirare su una banca? Certo non più di adesso, ma facevano credito persino ai re di Olanda. Il punto non è se sia facile o meno. La vocazione politica non si gioca sul votare, ma si gioca su tanto altro di intermedio; insegnando che però tutto deve avere un limite. Al lavoro si deve saper dire "Stop! Adesso facciamo festa". Nel modo di far festa noi educiamo i nostri figli. Nell'Esodo, nei 10 comandamenti, solo due sono declinati all'imperativo: "ricordati di santificare il sabato" e "onora il padre e la madre". Sono legati e sono al centro; tutti gli altri sono al futuro. Non è un caso che onorare papà e mamma, che ti danno la vita sulla terra, e imparare a far festa sembrano quasi un'urgenza maggiore dell'onorare Dio.

Concludo. Il primo assioma della legge della comunicazione in semiotica afferma che “non si può non comunicare”. Anche un atto di boicottaggio della comunicazione è comunicativo. Il silenzio è codice della parola interrotto, ma è pur sempre comunicazione. Una comunicazione che non puoi impedire.

Lo psicologo americano Michael Yapko ha scritto un libro, “Depression is contagious” in cui spiega perché oggi non riusciamo a fermare la depressione. In un capitolo tratta della manipolazione, e parte da Madre Teresa di Calcutta spiegando quanto fosse convincente nel far sì che i benefattori “sganciassero” perché lei potesse aiutare i poveri. Questa è comunicazione ed è manipolazione. L’avvertimento è questo: così come non puoi non essere comunicativo, non puoi non essere manipolante. Significa che il tuo atteggiamento è sempre condizionante. Se l’allenatore di calcio di tuo figlio gli dice “Sfigato!” tu hai un bel dire quello che vuoi, ma quella parola gli va dritta al cuore! Ogni comunicazione è “manipolativa”: a noi subire o scegliere l’effetto. Però ci sono due tipi di manipolazione possibile, e su questo si gioca la nostra educazione: la prima è una manipolazione cattiva, del tipo “io vinco e tu perdi” (= ti ho fregato). La manipolazione di Madre Teresa è positiva, è del tipo “io vinco, ma anche tu vinci”. È un atto educativo in cui io so che sono forte nei tuoi confronti, però allo stesso tempo cerco il tuo bene. Possono esserci degli scontri, ma io, padre, devo reagire ai tuoi colpi, alle tue provocazioni, per il tuo bene! Troverai altri con cui non ti scontri, ma che ti manipolano ugualmente, e non è detto che facciano il tuo bene.

La premessa da cui sono partito era: non è detto che i nostri ragazzi portino solo cattive notizie. L’emergenza è reale, tuttavia non trascuriamo la potenza politica di fede che ci è chiesta oggi come coppia, come famiglia. Insegniamo ai nostri ragazzi a gustare il lavoro. Facciamo l’orto con loro, forse non piacerà oggi ma domani sì. Studiare non si sopporta, costa troppo per sopportarlo... Aiutiamoli a “gustare” lo studio, stimiamo i loro professori, un cinque di latino non ha mai ammazzato nessuno e neanche una bocciatura, vi direbbe Leonardo da Vinci, che scriveva “Ho iniziato a pensare dopo che il mio maestro mi ha mandato via”. E se hanno dei limiti, i nostri figlioli? Non è per la loro infelicità. L’intelligenza, la bellezza, la forza fisica, la salute fisica, senza umiltà, non sono una bella notizia, sono un dramma. I nostri figli (e noi con loro) non devono percepire i loro limiti come una cattiva notizia. La buona notizia sta nella festa, che inizia lo stesso, anche con i loro limiti: è così che si conclude la buona promessa cristiana. Ci sarà un grosso banchetto, in cui tutte le popolazioni saranno invitate e chi avrà avuto fame, la sazierà: anche noi mangeremo, nonostante il nostro peccato, dice il Signore.

■ Abbiamo due figli adolescenti e due più piccoli che faranno la comunione e la cresima quest'anno. C'è un contrasto, anche tra loro: i piccoli che fanno incontri con entusiasmo, i due più grandi che sono critici e distanti dalla realtà parrocchiale. Noi viviamo con fatica questo confronto e, pur parlando tanto di fede con loro, non riusciamo a colmare queste difficoltà: come possiamo far sentire ai nostri figli la presenza di Gesù?

Sull'educare alla fede mi pare che rispetto agli adolescenti, che sono persone sole e spietate, vada rispettato e protetto lo sguardo genuinamente religioso del bambino. Ai figli adolescenti puoi dire: "Se avete delle perplessità, delle ironie o del sarcasmo da manifestare su questi temi, parlatene con noi genitori, non con i vostri fratelli più piccoli".

Inoltre c'è un ABC religioso, spirituale, liturgico, sul quale probabilmente noi non siamo stati molto educati, ma che si potrebbe riguadagnare: non è spiegando la messa fino in fondo che si prega bene. Si prende sapienza con la pratica. Con gli adolescenti non si insegna a fare la Via Crucis, ma a gustare la lentezza, il silenzio, il fatto di essere qui. Loro non conoscono il concetto dello stare qui: a scuola, se c'è religione, copiano i compiti di inglese, a inglese ripassano matematica, a matematica sono preoccupati di tornare a casa perché la sera prima hanno litigato con mamma, a calcio gli allenatori sono neri perché anche lì hanno la testa da un'altra parte. Sono preoccupati per quello che c'è dopo e non vivono il presente.

C'è un ABC spirituale senza il quale la fede non esiste. La catechesi serve molto, ma a seconda di chi hai di fronte devi cambiare registro. Per i bambini va benissimo la narrazione; con gli adolescenti io direi silenzio e pazienza, ma ad una loro provocazione bisogna essere furbi, saper fare emergere il gusto della curiosità, trovare qualcosa che li sorprenda. E mettere in luce l'aspetto positivo anche dei loro gesti negativi (hai fatto una battuta su un tuo compagno e lo hai fatto soffrire: non ti dico che sei un pirla, ti dico che sei potente con la parola e ti faccio riflettere su come usare bene la tua potenza).

E poi la liturgia, che è ciò che si semina, che poi si raccoglie, e a un certo punto si re-impara. Il pranzo di Natale, il rosario il giorno dei morti, il digiuno, non sono solo etichetta. Il vice parroco può essere un alleato esterno alla famiglia per dire ciò che i genitori non riescono a dire, e per permettere ai ragazzi di dire ciò che ai genitori non direbbero.

Ultima cosa: la carità. Non con la retorica degli anni '70, per cui solo se cambi il mondo la tua carità ha valore. Aiutare il vicino a portare la spesa non cambia la politica, ma ti fa capire che sei capace di bene, aumenta la tua autostima; se non compi degli atti attraverso i quali percepisci che hai della forza, ti convinci che non ce l'hai.

■ **La settimana scorsa a Cuneo si è tenuto il convegno “Parole tra continenti” e un prete ha avuto il coraggio di dire che la catechesi non serve a niente. Io mi sono trovato d'accordo, per quanto impegnato nella catechesi pre e post battesimale. Che cosa puoi dirci in proposito?**

Biemmi inizia un suo libro con questa frase: “Un catechismo mal fatto, provoca catechiste frustrate e frustrazione nei bambini”. È verissimo! È questo il tipo di catechesi che non serve a niente. Catechizzare significa condurre, aiutare a scoprire; la CEI sceglie una definizione ancora più bella: “tirocinio a una vita buona secondo il Vangelo”. Che cos'è il tirocinio? È l'esperienza. Il mestiere si ruba con gli occhi. La catechesi è rubare la vita buona con gli occhi.

Il 30% delle diocesi italiane ha iniziato una sperimentazione nuova. I bambini hanno dei diritti, e il catechismo dopo la scuola e mille altri corsi e attività, non trova spazio. Il tempo di fare le cose lentamente, dicevamo prima, nasconde il gusto delle cose preziose e, onestamente, in 50 minuti la settimana questo non c'è. Il catechismo tradizionale è ancora un successo commerciale, ma perché non gratta, non lascia niente; il catechismo non è per tutti! La proporzione di quelli che vengono al nuovo catechismo? Una minoranza, ma corrisponde a quelli che vengono a messa la domenica.

Concludo: dire che la catechesi non serve a niente ci condannerebbe a una fede pericolosissima. La catechesi non è tutto, ma è indispensabile! Il fatto che noi preti e catechisti parliamo sempre e solo con i bambini, con le persone anziane o con gli adulti buoni, che ci dicono “sì”, non ci ha educati a spiegarci; i professori di religione a scuola fanno più fatica di un catechista! Allora: io predico e voi non rispondete: è troppo facile! E questo l'adolescente non te lo lascia fare, se lo metti in posizione di inferiorità non viene più. Inoltre noi non siamo più capaci di fare liturgia perché ci mettiamo dentro la catechesi. Il parroco, invece di spiegarmi la parola di Dio e aiutarmi a incontrare Cristo, nella predica mi fa catechismo e noi organizziamo i momenti di preghiera per i bimbi con le storie di Bruno Ferrero. No! Nella preghiera si parla con Dio. Un esempio: il Padre Nostro, nella liturgia romana, non dà la mano. Ora rattristatevi, se volete, ma io non sono contro l'amicizia; sono per il fatto che tutti i momenti rari che ci sono

di rapporto col Signore, insieme, non si appiattiscono sull'orizzontale e la posizione dell'alzare le braccia (come quando mia madre mi prendeva in braccio, dell'arrendermi quando sono davanti a chi è più grande di me, ma soprattutto dell'affidargli tutta la mia attenzione) è un esprimersi verticale. Nella liturgia romana si va rivolti verso l'alto. Esserci rivolti così, ci provoca, per circa 12 dei 14 secondi del Padre Nostro, la sensazione del "oddio, c'ho le mani fredde, e se sudo? ...e a lui gli farà schifo!". Nella liturgia queste cose non sono laterali: il corpo è l'organismo della liturgia, per cui se pregando ci è affidato un gesto... Mi sembra che anni di "orizzontale" ci abbiano privato di un "verticale"...

■ **Sul discorso della manipolazione. Ho due figlie di 24 e 21 anni. Ho sempre paura e timore di essere troppo invadente, di manipolare e guidare in base ai miei pensieri, necessità, ecc. Però mi sono sentita stuzzicata quando tu dicevi che se non lo faccio io, lo può fare qualcun altro al posto mio.**

Manipolazione non a caso non è un termine che appare nei nostri testi cristiani. L'ho usato io provocatoriamente: vuol dire che ti faccio fare quello che non stai capendo. Il tuo effetto sugli altri è fortissimo, che tu ci creda o no, e la scelta di non farlo lascia spazio ad altri. L'età delle tue figlie presuppone già una manipolazione diversa. Siamo adulti, allora dovremmo smetterla di avere un atteggiamento adolescenziale nell'educazione. Con la figlia 25enne la manipolazione deve aver cambiato marcia, che è la marcia del dire "Tocca a te, cavoli tuoi!" Però con lo sguardo di Cristo, che non ci sostituisce, ma ci dice: "Tu vali, ti incoraggio, ti dico quello che penso, soprattutto non mi immischio nella tua libertà", però quello sguardo lì è manipolante. A volte siamo talmente sull'onda del controllo della realtà che, quando l'altro ci dice "Lasciami vivere", c'è l'impotenza e non diciamo più nulla. No! lo continuo a dire, amandoti.

■ **In questa generazione, che sta imparando a vivere senza Dio, vedi solo aspetti negativi (pensare ai propri comodi e interessi, dove l'altro non conta più nulla) o può esserci un aspetto positivo (l'andare in profondità nella ricerca delle motivazioni e dei valori, che per noi forse sono scontati)?**

Questa generazione che può vivere bene anche senza Dio, non è priva di valori, tuttavia se avessi un figlio che non avesse un'esperienza religiosa mi piangerebbe il cuore. Sant'Agostino dice "se tu uccidi Dio dentro te stesso perdi il tuo cuore". La teoria che abbiamo in testa sulla morte della religione prodotta dai pensatori francesi degli anni '60 si è rivelata sbagliata. La religione non è morta; essa, per certi aspetti, è sorprendentemente in salute, ma parlo di religione, non del cristianesimo...

■ Tu hai la fortuna di vivere in una città abbastanza grande dove probabilmente sopravvive l'oratorio. Nelle piccole comunità non ci sono più i vice parroci, e nella nostra l'oratorio non funziona più. Con altri genitori ci siamo trovati a confrontarci sulla possibilità di far ripartire l'esperienza e ci chiedevamo che tipo di organizzazione dare, a cosa dovrebbe servire e come dovrebbe funzionare un oratorio adesso.

L'oratorio è un'esperienza tipicamente italiana. Non esiste in Francia, dove non esiste neanche il termine corrispondente, così pure in Germania. Gli oratori sono più frequentati di 10-20anni fa, soprattutto nei grandi centri. E non è un caso, perché lì funziona ancora la presenza clericale. Certo, la crisi vocazionale si paga, ma non avrebbe senso dire "Ti interessa l'oratorio? Fattelo". Gli adolescenti non vogliono le mamme e i papà. Ai genitori devi dare un ruolo che non sia quello che aveva il prete. Ci sono modalità diverse: la condivisione di buone pratiche (es. progetto di pedagogia dei genitori; su un dato tema non viene il prete a parlarti neanche se esperto, ma si fa un gruppo e si ha uno scambio sulla propria esperienza in merito. Questo permette di creare il villaggio educante, perché così come i vostri figli si parlano anche voi vi parlate e fate rete). Un'altra cosa che funziona: il ruolo del "terzo". Il terzo è l'alleato che non sei tu, non è l'amico del figlio e non è il figlio: è l'educatore. Però non va bene sostituire il parroco o il vice-parroco con l'educatore, ci sono buoni motivi per cui fallisca. Gli educatori fanno un buon lavoro, accostateli appena possibile, ma servono altre figure che lo facciano per vocazione. Sulle vocazioni però bisogna muoversi! Una chiesa senza preti muore. Non voglio difendere la categoria, tuttavia vi lascio questo pensiero: in diocesi di Saluzzo, sotto i 50anni, siamo in 9. Mondovì ha il clero più anziano di tutta Italia.

■ Quando i ragazzi cominciano le superiori chiedono in massa l'esonero dall'ora di religione; forse il professore non è adeguato, ma l'ora di religione potrebbe essere uno stimolo, un riferimento? Non tutti vanno in oratorio, perché non interessati o perché non c'è.

L'ora di religione non è fatta da preti, ha uno statuto normato per legge che parla di religione come cultura. Se diventa catechismo, non è ora di religione. Deve darti gli strumenti per leggere l'esperienza spirituale, culturale e storica, questo è indispensabile. Lì veramente ci giochiamo moltissimo. Occorre stimare i professori di religione, sapere che lavorano in un contesto difficilissimo perché non hanno armi per contrastarlo... Qualcuno lavora benissimo, è bravo e fa un lavoro splendido che il prete non deve e non può fare.

■ Nella nostra parrocchia ci siamo interrogati sul come far ripartire un oratorio che ha un grande numero di famiglie e ragazzi, dispone di bei locali e quindi è un peccato lasciare tutto fermo. Ci sono giochi il sabato pomeriggio e poi una volta al mese messa comunitaria alle 18, animata in tutto e per tutto dai bambini e dai ragazzi per le letture, dagli adolescenti per le musiche con canti a misura loro. Dopo la messa cena con le famiglie e poi uno spazio per bambini e genitori mentre gli adolescenti hanno una sala in cui, lasciati liberi di decidere, purtroppo si sono creati un ambiente tipo discoteca, e noi adulti siamo rimasti un po' delusi. Ci puoi dare un tuo giudizio?

Occhio all'autogestione degli adolescenti! Se li ascoltiamo bene, non ti chiedono l'autogestione, ti chiedono che l'idea venga da loro. È difficile, non ti devi esporre, ma l'iniziativa deve essere sentita come loro. L'autogestione tra adolescenti è la "legge della giungla" e non li fa stare bene, neanche tra di loro. Anche in liturgia è così: ci sarà il genitore contento perché il figlio è sull'altare a leggere, ma ad altri non fa quell'effetto lì. Se quello che abbiamo trovato per far contenti i figli a messa è fargli far qualcosa, non stiamo educando nessuno, perché per qualcuno che fa c'è qualcun altro che si stufa e, prima o poi, se ne va.

■ Vorrei che tu chiarissi che cosa intendi per vocazione politica della coppia e della famiglia.

Per vocazione politica, direi anche sacramentale, della coppia intendo questo: quando hai il figlio adolescente che ti fa girare le scatole, ormai è tardi! Quando abbiamo la forza e invece ci dedichiamo ad altro, ai nostri hobby, alle nostre passioni, facciamo bene, ma chissà che non stiamo trascurando qualche altro aspetto. Forse adesso che degli adolescenti non ti importa hai le forze per mettere su un oratorio insieme al prete, e poi la cosa andrà avanti, e altri ne avranno i benefici. La vocazione politica è uno sguardo "oltre" (che non cerca di soddisfare un tuo interesse o un tuo bisogno attuale, perché ciò provoca una fretta che non è buona consigliera), è un'azione più a lungo termine e più disinteressata.

La serie di cose che dirò sembra il libro delle sventure perché parliamo del disagio, ma i ragazzi non sono tutti così, per fortuna, e le famiglie nemmeno. Tuttavia il disagio degli adolescenti è molto trasversale (non limitato alla realtà carceraria, che per fortuna è una realtà piccola), ma si adatta purtroppo a tutti i ragazzi. Io lo chiamo disagio della normalità.

Faccio il cappellano nel carcere minorile dal '79 e la mia esperienza è molto cambiata negli anni. Sono cambiati i ragazzi, è cambiata la legislazione, è cambiato il Paese. Nel mondo giovanile le cose sono profondamente diverse per cui fare paragoni con 30 anni fa è impossibile e non ha molto senso; ritengo sia più utile provare a dare strumenti metodologici per affrontare questa realtà.

Nel carcere oggi convivono povertà vecchie, materiali, e povertà nuove: i bisogni post-materialistici che si giocano tutto sulla relazione. In carcere cerco, nel poco tempo che ho a disposizione, di instaurare dei rapporti sia con i ragazzi ospiti, sia con le famiglie. Purtroppo nei casi in cui le famiglie sono più provate (per esempio nei casi di omicidi) c'è più opportunità di costruire relazioni ed essere di aiuto, perché il tempo da passare in carcere è tanto, e allora ti senti dire la classica frase "Reverendo, dove abbiamo sbagliato?". Non hai risposte, né devi darne, perché non conosci le persone. Cerchi di entrare in empatia con loro, di interessare relazioni che abbiano una sintonia di emozioni e quindi di condividere gioia, pianto, ricerca.

In tema di educazione bisogna creare dei circoli virtuosi e allargare gli orizzonti. Oggi quando parliamo di educazione, non è sufficiente parlare dei ragazzi, occorre parlare anche degli adulti, senno' manca un pezzo.

Il Papa, quando lanciò il messaggio dell'emergenza educativa, disse che non si tratta solo di incolpare i ragazzi, quanto piuttosto di chiederci quanto gli adulti si coinvolgono in questo processo, ed aggiungerei che oggi l'emergenza educativa è un'emergenza degli adulti, non dei ragazzi.

La realtà sociale del nostro Paese

Il mondo giovanile si inquadra nel panorama molto più complesso che è il mondo italiano. Dai dati ISTAT del mese di gennaio constatiamo che più di 8 milioni di persone (il 13,8% della popolazione) vivono in condizione di povertà relativa. La povertà assoluta invece coinvolge 3 milioni di persone (il 4,6% delle famiglie). Povertà assoluta indica "l'incapacità di acquisire i beni e i servizi, necessari a raggiungere uno standard di vita 'minimo accettabile' nel contesto di

appartenenza”, mentre la povertà relativa è un parametro che esprime “la difficoltà nella fruizione di beni e servizi, riferita a persone o ad aree geografiche, in rapporto al livello economico medio di vita dell'ambiente o della nazione”. Nel meridione c'è uno svantaggio reddituale del 25% rispetto al nord. Gli immigrati sono circa 5 milioni (circa il 6% dei residenti iscritti all'inizio del 2011). Rispetto al 2001 sono più che triplicati. Nel 2010 sono cresciuti del 7,9%. Da ciò si desume un'altra cosa, checché ne dicano i partiti e i movimenti: l'immigrazione è una realtà irreversibile e sarà così, un po' più o un po' meno, a seconda dei flussi delle crisi economiche. In questo contesto, come si pone la realtà dei minori? I minori sono 10 milioni circa, siamo una popolazione anziana. Le famiglie straniere abbassano un poco la percentuale di popolazione anziana perché hanno una media di figli più alta. Però sono peggiorate le condizioni di povertà dei minori: 1.800.000 minori circa vivono in situazione di povertà, relativa o assoluta.

I minori stranieri al 31/12/2010 sono 4.500.000 e 600.000 sono nati in Italia. Il dibattito è molto alto e qualche soluzione andrà raggiunta in tempi rapidi altrimenti, con la legislazione attuale, al compimento dei loro 18 anni avremo una gran numero di irregolari, quelli che chiamiamo brutalmente “clandestini”, per i quali non siamo in grado di fare nulla. Sono intervenuti il Presidente della Repubblica e vari ministri affinché si arrivi a riconoscere questo status nuovo di cittadini per i bambini nati in Italia, nati da genitori stranieri residenti in Italia da parecchi anni. A fianco c'è la realtà dei minori non accompagnati. Non sono tanti, ma sono una realtà cospicua che negli anni scorsi viaggiava intorno alle 5.000 persone. Dopo la rivolta in Tunisia e in Libia siamo saliti a 7.500 persone. Sono minori che, come tali, per il loro status di minori, sono in tutela dei comuni, i quali poi, di fatto, li affidano a comunità o a percorsi educativi di altro tipo. Ma loro sono minori comunque, ragazzi non di serie B, relativamente ai quali dobbiamo sentirci coinvolti.

Quando parliamo di immigrazione non bisogna tralasciare la questione del razzismo e della discriminazione. La relazione annuale al Parlamento fatta dall'UNAR, l'ufficio nazionale anti-discriminazioni razziali, dice che ultimamente sono di molto salite le discriminazioni; se si chiede alla gente se è razzista dice di no, ma poi ci sono elementi che sono estremamente xenofobi. Siamo in un territorio dove certi partiti e movimenti sono nati e si sono ampiamente diffusi. Come cristiani dovremmo fare più leva sul discorso della serietà e della carità rispetto a questo tema, altrimenti rischiamo dal pulpito di fare prediche contraddittorie.

Vorrei ancora citarvi il rapporto Censis del 2011, in cui il presidente De Rita diceva che siamo in una società senza regole e sogni, dove sono appiattiti i riferimenti alti e nobili, in cui non riusciamo più ad individuare un dispositivo di fondo centrale, periferico, morale o giuridico che disciplini comportamenti, atteggiamenti e valori. Siamo in un mondo globalizzato inteso come un campo di calcio senza porte in cui indirizzare la palla. Che cosa vuol dire non avere le porte? Vuol dire vivere in una società senza regole. De Rita parla di un inconscio collettivo senza più legge né desiderio; stiamo diventando una società con poco vigore perché abbiamo poco spessore. Il richiamo è che bisogna ritrovare gli impulsi vitali che sono parte della nostra storia, parte del nostro brodo di coltura, almeno di una certa generazione; in qualche modo siamo in una società in cui gli individui sono lasciati a se stessi, liberi di perseguire ciò che desiderano.

Quale cultura oggi?

In questa società, qual è la cultura che sottende a questo fenomeno, specialmente relativamente al mondo dei ragazzi e degli adolescenti? Anzitutto è una cultura che tende ad abolire i confini: è il villaggio globale; il tempo ha cessato di esistere e lo spazio è svanito; i confini tendono ad essere aboliti, salvo poi creare dei ghetti o delle strategie di esclusione per ritirarsi su fronti ristretti. Quello che è paradossale, è che da una parte c'è la globalizzazione e dall'altra diamo fiato e spazio a piccoli localismi che diventano anche cattivi.

Siamo in una cultura che, di fatto, svalorza la funzione paterna. Massimo Recalcati, nel suo libro "Cosa resta del padre?", afferma che oggi il padre autoritario è stato soppiantato da un padre liquido, per lo più maternizzato, che si sostituisce alla madre nelle cure e nelle funzioni, oppure è un padre distratto, indifferente, centrato narcisisticamente su se stesso, che lascia da soli madre e figlio in un legame disperato. Siamo di fronte a una paternità evanescente, anche per una serie di motivi sociali che non abbiamo mai preso di petto; il padre, nell'età in cui c'è più bisogno che stia con i figli, ha il lavoro che lo impicca, e non solo per suoi desideri di carriera, ma spesso perché costretto ad entrare in un vortice che lo stritola. La battaglia per un lavoro a misura di famiglia è importante, ha un senso, altrimenti mettiamo solo delle pezze se non diamo degli impianti strutturali più decenti per vivere la famiglia.

Siamo di fronte ad una cultura del fare. Mi preoccupa sempre un po' quando i giovani preti sono molto presi dal fare e trascurano la formazione. Questo è un brutto tranello. Dobbiamo portare avanti la cultura del pensare. Tutti tendono più a risolvere subito il problema che a riflettere sul problema, ma come

metodologia se si riflette sul problema si partecipa in tanti e la soluzione è univoca, altrimenti non c'è concorso di idee e ci troviamo con mille soluzioni.

Siamo una cultura del consumismo. Bauman parla di “togliere l'attesa del desiderio”. Vogliamo tutto e subito, siamo vittime dell'ideologia del ricambio, dell'usa e getta. Chi fa più riparazioni al giorno d'oggi? Tutto questo ci coinvolge perché ci spingono a non abbassare i consumi per evitare la recessione, ma è un discorso ambiguo. Diamo anche ascolto a quelle teorie della decrescita che ci invitano alla sobrietà, ad aver bisogno di meno cose, a far a meno del superfluo.

La nostra è una cultura a sfondo narcisistico: in fondo ci piace molto contemplarci, vederci, guardarci, perché è un po' la cultura iper-moderna. Per usare un richiamo psicanalitico, Narciso soppianta Edipo: Edipo vive una serie di conflitti di relazione, Narciso guarda solo se stesso. Di questo fenomeno è segno sintomatico l'universo di Facebook, dove la connessione prende il sopravvento sulla relazione. Avere mille amici... A me chiedono l'amicizia e gliela do', che mi importa... ma l'amicizia non è quella roba lì! Io, se faccio qualcosa di bello, condivido le foto. Se celebrazioni in carcere condivido le foto, se le vedono 500 persone magari può nascere un bel pensiero, però l'amicizia non si fa con un click. In un suo articolo Bauman rivisitava la fine dell'intimità nell'era di Facebook e riprendeva Tisseron, il quale dice che ora siamo nell'età dell'estimità, al contrario dell'intimità. Caduto il pudore, esterniamo tutto.

È vero allora che, in nome dell'economia e del mercato, abbiamo lasciato soli i nostri ragazzi a gestire una marea di informazioni con pochi strumenti. Un genitore, un adulto, ha come compito educativo fornire strumenti per leggere le situazioni. Non per risolverle, ma per leggerle.

I volti del disagio oggi

Quest'anno, al 35° Convegno Nazionale delle Caritas, due cose mi sono particolarmente piaciute. Vi sono due categorie di poveri: i poveri per la loro condizione di instabilità giuridica e di provvisorietà. Ovvero gli immigrati, e i giovani, che sono i poveri di futuro.

Marc Augé, che per primo aveva parlato di non-luoghi, ora parla di non-tempi: abbiamo portato via ai nostri ragazzi lo spazio e il tempo. Per secoli il tempo è stato portatore di speranza; dal futuro ci si attendeva pace, evoluzione, progresso e crescita. Ora non è più così, il futuro è sparito, sul mondo si è abbattuto un presente immobile che annulla l'orizzonte storico e con esso quelli che per generazioni intere sono stati punti di riferimento; abbiamo mangiato il loro futuro! È una cosa complessa, loro hanno diritto ad avere un futuro e noi adulti

e genitori rischiamo, con la nostra buona volontà, di soppiantarci a loro nella costruzione del futuro. Il Papa diceva che siamo in un periodo di crisi non solo economica, ma “la questione sociale è diventata radicalmente questione antropologica” (Caritas in veritate, n. 75).

Qual è la situazione giovanile oggi? Io credo che ci siano alcuni aspetti di cornice e alcuni elementi specifici rispetto al disagio. Un elemento di cornice è il fenomeno della disoccupazione: in Italia 1 giovane su 5 non lavora e non studia; i NEET (Not in Education, Employment or Training, cioè che né studiano né lavorano) tra i 15 ed i 29 anni sono più di 2 milioni (il 22,1%). La disoccupazione di lunga durata, cioè oltre 12 mesi, riguarda il 48,5% dei disoccupati nazionali. Siamo di fronte a due situazioni di allarme: da una parte l'aumento di coloro che, pur avendo un reddito da lavoro, vivono in povertà, la crisi del ceto medio; dall'altra la fragilità economica che colpisce non solo più i gruppi marginali (barboni, senza fissa dimora, che sono comunque in aumento). Tutto questo ha delle conseguenze profonde sul mondo dei giovani.

Oggi è l'incertezza l'elemento costitutivo dell'esperienza sociale e individuale dei giovani. E gli adulti però? Gli adulti hanno lasciato soli i giovani nella ricerca, perché gli adulti sono disorientati quanto lo sono i giovani.

Il disagio dei minori: le nuove psicopatologie

Vi sono psicopatologie che sono tipiche del carcere, ma non solo. Tante si trovano anche nella scuola. Una di queste è che si è passati dall'inibizione del desiderio alla totale disinibizione; i ragazzi di oggi cercano la soddisfazione delle voglie senza alcun freno, il “tutto e subito”.

Poi ci sono gli adolescenti ammalati di narcisismo, perché è il mondo sociale che è più individualista.

Adolescenti alla ricerca di emozioni forti, per i quali niente è sufficiente. Arrivano ragazzi in carcere a cui si chiede “Perché l'hai fatto?” e ti rispondono “Per provare”; hanno atteggiamenti anche autolesionistici con fughe nell'euforia, in cui gioca molto l'incitamento reciproco, l'influenza del gruppo, senza che ci sia uso di stupefacenti.

Ci sono poi adolescenti dipendenti da tantissime cose: non solo da droga, alcool o fumo, ma dipendenti anche dal cibo, dagli psicofarmaci. Quello che risulta evidente è che nella normalità sembrano sempre affaticati, poi nella trasgressione appaiono iper-cinetici. Non dimentichiamo in questo quadro il fenomeno del bullismo. La fotografia di un under-18 è questa: la scuola annoia, si

passano molte ore a controllare Facebook; i cyber-dipendenti sono il 37,7% e navigano su internet da 2 a 4 ore al giorno. Il 41,4% passa lo stesso tempo attaccato al cellulare per connettersi, non per mandare sms. Il rischio di cyber-dipendenza è più alto tra i 12 e i 15 anni. La mania del cellulare è risaputa: circa il 97% dei ragazzi ha un telefonino, se non due; c'è una tendenza molto evidente al "sexting", cioè all'invio di immagini a sfondo sessuale ad amici, ma anche sconosciuti. Il 10,2% dei ragazzi ha ricevuto messaggi del genere. Un altro campanello d'allarme è costituito dai baby bevitori: l'età si abbassa anche qui. Il 7,8% dei 12enni e il 13% dei 15enni si è ubriacato almeno una volta. La cultura del bere era tipica di certe zone, anche delle vostre zone, ma bisogna prendere atto che l'alcool provoca danni enormi, è il terzo fattore di rischio per morte e disabilità in Liguria. Non bisogna nascondere la testa, occorre "fare cultura" su questi temi, ci sono troppi spot televisivi sull'alcool in fasce non protette.

Il disagio delle famiglie

Affrontiamo ora il disagio delle famiglie. È comparso su Youtube un filmato che mostra l'esperienza di genitori di oggi rispetto ai ragazzi adolescenti; un padre americano legge con aria risentita quello che ha scritto la figlia su Facebook: "i miei mi obbligano, a pulire casa, a cucinare, mi hanno preso per una schiava, ma io non gli pulirò mai il... quando saranno vecchi". Il padre, offeso, prende la pistola, si avvicina al computer della figlia e lo impallina. Sicuramente questo padre cowboy non è un buon esempio educativo, però è emblematico della confusione e della rabbia di molti genitori nei confronti dei loro figli.

Oggi si vive una situazione paradossale: da una parte siamo in una situazione in cui i figli non sono mai stati così desiderati, cercati, voluti e amati. Oggi vivono in condizioni di diffuso benessere, noi ci saremmo sognati di avere un'infanzia così; eppure è molto più facile incontrare oggi genitori che si trovano in grande difficoltà nel rapporto coi figli. Dal mio punto di vista di cappellano che segue l'adolescenza, penso che nelle famiglie si viva questa contraddizione: i figli sono vezzeggiati da bambini, poi, quando crescono e cominciamo a dare i primi fastidi, non si sa più cosa fare e si cerca un posto in comunità. Prima sono i nostri bambolotti poi quando cominciano a fare dei silenzi infiniti, ci si chiede "Perché mio figlio non parla? Che cosa avrà?" e si va in paranoia...

La famiglia ha perso un altro dei suoi ruoli fondamentali e cioè l'essere tramite tra i figli e la società; la famiglia si è chiusa troppo in una dimensione di iperprotezione affettiva; questa protezione affettiva è di per sé positiva, ma può diventare distorta se non è bilanciata dall'apertura al mondo sociale.

Uno dei concetti di fondo da eliminare è la privatizzazione della famiglia. In tutto questo fenomeno di dimensioni affettive distorte regna la paura di scoprire le nostre incapacità, allora iper-proteggiamo i figli per preservarli dai rischi, e quando i rischi arrivano, vengono a galla anche i nostri limiti.

Un altro elemento importante che vive la famiglia è la quasi totale indifferenziazione tra sé e il figlio. Non siete una cosa unica! Un genitore che assorbe in modo totale le emozioni del figlio non svolge più una funzione educativa; se sei totalmente immerso nel figlio non sei più capace di leggere la realtà in modo distante, non sai più porre limiti, non sai più tollerare le emozioni negative del bambino perché sono le tue emozioni negative. Se confondi le sue emozioni con le tue, come puoi aiutarlo? Posso dirvi per esperienza che se si mette una “distanza emotiva”, questa ci permette di vedere un po’ più in là. Anche noi educatori quando ci siamo immersi troppo nei ragazzi abbiamo sbagliato, perché non vedevamo più i limiti, non coglievamo le differenze. Credo che ci voglia un sano equilibrio tra affetto ed autorevolezza.

Quale adulto ci vuole per affrontare l'emergenza educativa?

- Adulti che sappiano aiutare a dare senso alle azioni. Ci vogliono adulti che sappiano mettere delle cornici quando i ragazzi raccontano i fatti, per dare un senso unitario della vita.

- Adulti che sappiano coniugare amore e tenerezza, amore e fermezza. L'amore si coniuga sui due fronti della tenerezza e della fermezza. Oggi siamo sbilanciati verso la tenerezza e osiamo poco la fermezza. Questo coniugare i due aspetti risulta facile se c'è unità di intenti, se c'è condivisione di direzione.

- Adulti che aiutino ad accogliere e accompagnare le emozioni: i ragazzi vivono emozioni forti, trasgressive, noi dobbiamo anche accogliere le loro emozioni e a volte fermarli quando “danno di fuori”. Non andare via, non lasciarli soli, sono momenti in cui bisogna esserci, accogliendoli oppure aspettandoli, perché possano imparare a gestire le emozioni. Abbiamo una serie di reati, anche reati di sangue, che dipendono da reazioni emotive troppo forti.

- Adulti che aiutino all'educazione al limite. Nella vita educativa ci sono tre parole fondamentali: desiderio, rischio e limite. Il desiderio di un ragazzo non va soppresso, perché è il sogno, il cielo; sovente, per appagare il desiderio, bisogna correre dei rischi che sono parte della crescita e della vita. Però dobbiamo ricordare che la terza parola del triangolo si chiama limite. Oggi i ragazzi hanno molto il senso della trasgressione, mentre non hanno la percezione che non tutto è reversibile. Certe scelte della vita sono irreversibili, un omicidio è irreversibile, non

si torna indietro come con la playstation. Molti giovani pensano di poter sempre tornare indietro o ripartire in un'altra direzione. Tanti si buttano a pesce e poi si trovano in situazioni di non ritorno. Educare al limite vuol dire educare ad accettare la propria debolezza: è fondamentale ammettere le proprie debolezze. Anche da adulti è necessario saper ammettere di aver sbagliato. Dobbiamo insegnare ad accettare la debolezza come una forza interiore profonda.

- Adulti che sappiano costruire progetti: troppi adulti oggi si adeguano alla regola del just-in-time dei ragazzi (cioè prendo-e-butto), troppi si adagiano, "Potrebbe studiare ma non ha voglia, vada a lavorare". Vuol dire adeguarsi alla non voglia di soffrire. Dobbiamo prospettare mete grandi, obiettivi lunghi e sostenibili, così coltiviamo le belle cose che i nostri ragazzi hanno dentro.

- Adulti che aiutino i giovani a far memoria. Questo è un altro pezzo che manca ai nostri ragazzi. Chi insegna sa che la storia è la materia più deprecata dai ragazzi, ma dobbiamo insegnargliela facendo memoria delle nostre tradizioni, dei riti. Riti e miti non si distruggono. Purtroppo non ci sono più le grandi narrazioni, neanche in famiglia.

- Adulti che testimonino la solidarietà. Adulti che si impegnino per la legalità, per la democrazia partecipativa, per la costruzione di un bene comune, di un mondo presente e futuro più abitabile.

- Adulti che siano felici: non è poco, ma credo che una delle carte vincenti in educazione sia l'entusiasmo nell'affrontare la realtà. Noi ci lamentiamo dei ragazzi che sono sbracati, con i pantaloni a mezz'asta e ci danno quest'immagine di vagabondaggio sconsolato e perenne; ma attenti anche noi: qualche volta siamo un po' troppo lamentosi... Quindi dobbiamo imprimere dosi di coraggio e speranza, e soprattutto dimostrare ai ragazzi che si può essere felici anche vivendo le regole. Non dobbiamo far passare l'idea che il popolo della democrazia e della legalità deve essere per forza un popolo sofferente, altrimenti diamo una brutta immagine. Noi dobbiamo dire che c'è vita nella democrazia, perché è giusto e possibile cercarvi anche la felicità attraverso la libera realizzazione di sé.

Enzo Bianchi, nel libro "Le vie della felicità", dice: "Nella misura in cui viviamo le beatitudini, infatti, pur con tutti i nostri limiti e i nostri peccati possiamo sperimentare già qui e ora la felicità: la felicità che consiste nel vivere come Gesù, nel vivere con lui. Come ha scritto Gregorio di Nissa, «è lui la porzione, ed è lui che ti dona la porzione [...] È lui che ti indica il tesoro, ed è lui stesso il tesoro per te». È Gesù la nostra Beatitudine.

■ Puoi dare qualche elemento in più sulla figura di padre per il mondo di oggi, senza ripetere il padre del passato che oggi è inutile?

Massimo Recalcati, nel libro “Cosa resta del padre?” ritiene necessario che il padre riprenda la sua funzione di castrazione, intesa in termini psicanalitici, cioè di chi detta le regole. Quella figura di padre con cui prima o poi si deve andare a cozzare che è l’incarnazione del limite. In questo momento credo che il padre debba giocare tra l’appartenenza e l’erranza, cioè tra un figlio che gli appartiene in famiglia e l’erranza, cioè il lasciarlo andare per la sua vita. Gli psicanalisti distinguono figure materne e paterne, io credo che sia importante recuperare l’unità della famiglia. Io ho benedetto tante nozze, ho assistito a tante separazioni e ho fatto anche tante volte il mediatore nelle separazioni, e credo che dobbiamo indicare quali sono i rischi insiti in certe scelte fatte sull’onda del “non ce la faccio più”: le lacerazioni che seguono una separazione o un divorzio sono troppe, il comitato dei padri separati indica quanta sofferenza c’è. Certo il padre deve essere presente nelle varie tappe della vita dei figli. Non è pensabile un padre a cui piacerebbe parlare con il figlio di 14-15 anni ma che quando lo stesso figlio aveva 2-3 anni era assente. È troppo facile esserci solo quando il figlio appaga il tuo narcisismo. Diffidate di coloro che parlano troppo bene dei loro figli: c’è sotto la ricerca di affermare quanto sono bravi loro come genitori. Diffidate anche di quelli che dicono male dei figli. Ai ragazzi questo fa molto male, ferisce dentro, crea separazione. “Non vali niente”, “Non sai niente”, “Non conti niente” sono frasi parentorie che non si devono dire, perché molto pericolose.

■ Tu incontri ragazzi che hanno vissuto esperienze con ferite giganti. Ci suggerisci qualcosa che aiuti noi genitori a far ripartire il cuore di un ragazzo, di una ragazza, dopo sbagli magari più piccoli ma che feriscono profondamente?

Il primo passo è la normalità. Cercare di ripartire vuol dire insegnare ai ragazzi che essere normale è bello, non è bello solo se sei straordinario; nella normalità i nostri ragazzi riscoprono quanto è bello vivere. Io racconto sempre questo esempio: una ragazza 20enne albanese, quando avevamo il settore femminile, ne aveva viste e fatte tante, eppure la trovo un mattino con un diario che si comporta come un’undicenne, perché non aveva mai vissuto quell’età. Bruciare le tappe non è mai educativo. E poi la fiducia: esserci, stare a fianco senza moralismi. Spesso si fanno dei prediconi infiniti che non servono a nulla. Se non volete essere esautorati di autorità non bisogna dire tante parole, ma quelle giuste al momento giusto.

■ **Mi piace il concetto di estimità che hai espresso. Oggi per i ragazzi sembra sia più facile condividere le cose più intime della loro vita attraverso il social network, però a voce sono molto in difficoltà nell'esprimere i loro sentimenti, dalla paura alla pura emozione. Perché questa discrepanza?**

L'estimità è la non intimità della relazione, è non coltivare la relazione come tramite dei rapporti, è lasciarsi con un sms. Bisogna vedere quanta capacità di ascolto abbiamo quando i ragazzi hanno bisogno, perché non possiamo ascoltarli solo quando piace a noi ma anche quando piace a loro. Ascoltare è avere tempo: i tempi dell'ascolto sono lunghi, lunghi.

■ **Che cosa i ragazzi che incontri in carcere rinfacciano di più alla famiglia o rimpiangono della loro famiglia?**

La loro famiglia è sempre la loro famiglia, anche se squinternata, non la puoi distruggere. C'è un bisogno estremo di famiglia, di padre e di madre. Ci sono ragazzi che vivono rapporti di complicità troppo pesanti con madri che non sanno prendere le distanze dai loro figli. Credo che si debbano prendere le famiglie così come sono, ma bisogna anche un po' seguirle, rinforzarle, stando loro accanto senza essere assistenziali. Non bisogna sostituirsi a loro, ma responsabilizzarle molto. Anche tra le famiglie normali occorre favorire l'incontro, non solo per aiutarsi, ma anche, per riprendere il concetto di non privatizzazione della famiglia di cui ho parlato prima, per raccontarsi, per "lavare i panni sporchi insieme", per trovare soluzioni insieme.

PER APPROFONDIRE...

- A. **MATTEO**, *La prima generazione incredula. Il difficile rapporto tra i giovani e la fede*, Rubettino, 2010
- E. **BIEMMI**, *Il secondo annuncio. La grazia di ricominciare*, EDB, 2011
- M. **RECALCATI**, *Cosa resta del padre? La paternità nell'epoca ipermoderna*, Cortina Raffaello, 2011
- E. **BIANCHI**, *Le vie della felicità. Gesù e le beatitudini*, Rizzoli, 2010
- Z. **BAUMAN**, *Facebook: l'intimità e l'estimità*, intervento del 9/4/2011 tenuto a Roma nell'ambito della Festa del libro "Libri come" (scaricabile alla pagina web http://www.laterza.it/index.php?option=com_content&view=article&id=421:bauman-facebook-lintimita-e-lestimita&Itemid=101)